

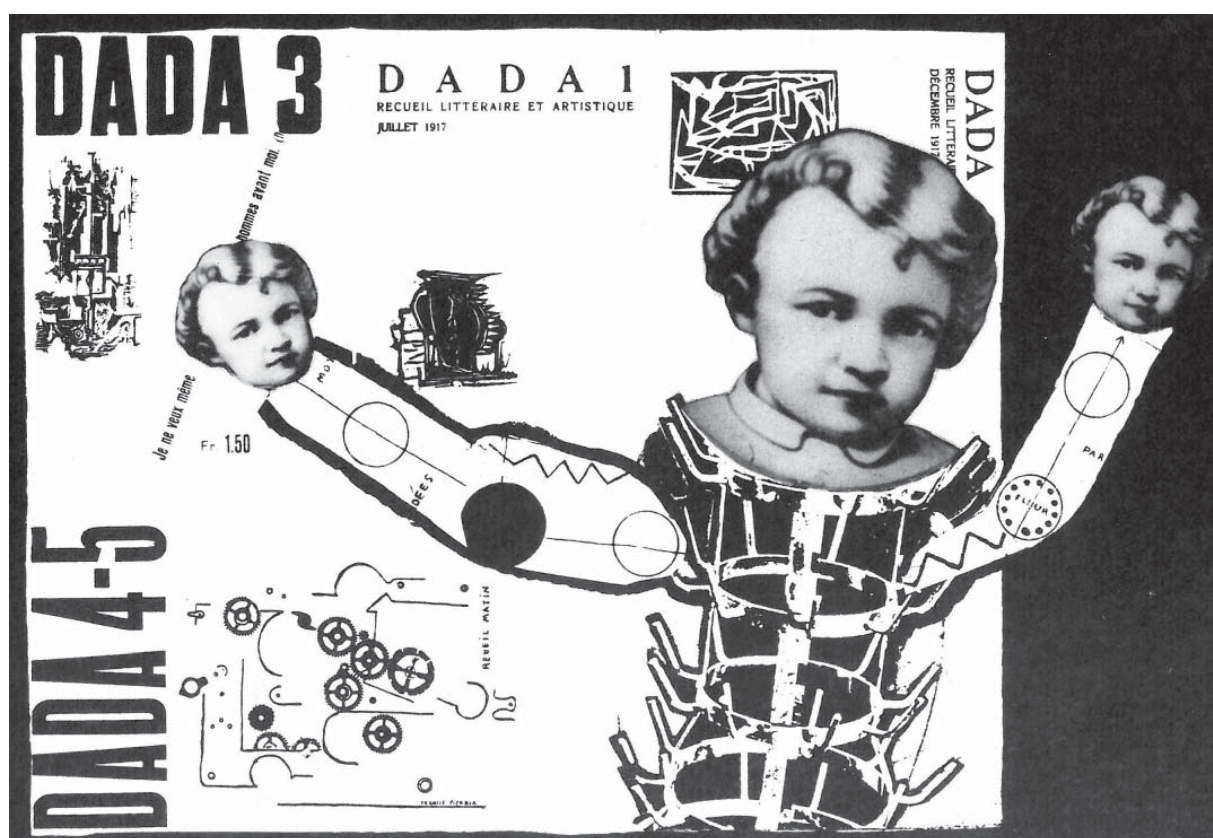
*Nessun
essere umano
è
illegale*

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 34 / Maggio – Agosto 2016

prezzo: 3 Fr. / 2.50 €



in questo numero

2 Editoriale
3 Primo Maggio
4 Reddito di base incondizionato
6 Topi ebrei e topi stranieri
8 Fermiamo il vento xenofobo!
10 Circolo Carlo Vanza
12 Estrema destra in Europa

14 Sistema federale nel Rojava
15 Spagna senza governo
16 Un fuoco inestinguibile:
oltre Ferguson
18 Cent'anni di Dada
20 Attraverso lo specchio
22 La 'soressa delle medie
24 Vai, vai, vai, vattene via...

Editoriale

Questo numero di *Voce libertaria* tratta di due punti principali.

I migranti e i cent'anni del Dadaismo.

Dei migranti, in particolare, si affronta la costruzione mentale e non solo delle barriere, dei confini, degli ostacoli che l'Europa – e gli Stati che la compongono – erige, innalza, chiude.

L'Occidente, con il suo sistema economico, il capitalismo, e i suoi corollari: gli eserciti, il braccio armato, e il cristianesimo, la giustificazione culturale, ha saccheggiato e saccheggia l'intero pianeta, ha distrutto e distrugge popoli e culture, ha colonizzato e colonizza interi paesi.

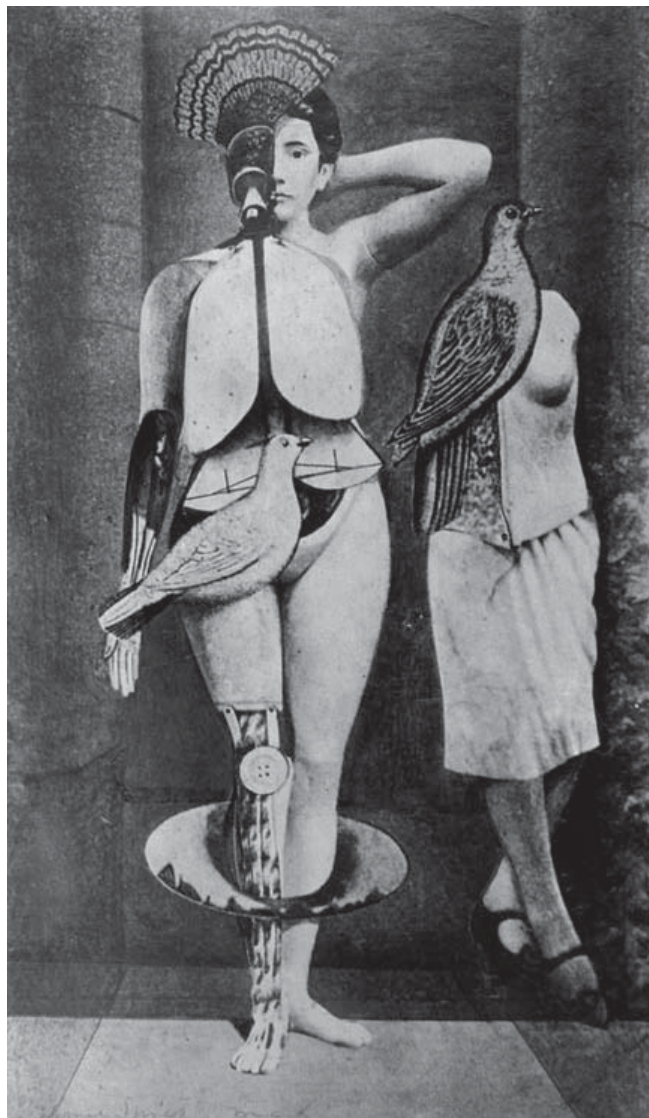
Ed ora quest'altra umanità, questa massa di "paria", le si ritorce contro, destabilizzandone l'ordine sociale, ritenuto – ora diventiamo consapevoli dell'errore – acquisito.

Del Dadaismo ricordiamo il centenario, con un articolo di Gianluigi Bellei e le immagini che intercalano gli articoli.

Ma non solo di questo si parla nel giornale. Primo maggio, reddito garantito, Spagna, razzismo, lingue e cultura, pulsioni adolescenziali liberatorie sono alcuni degli altri argomenti.

Come sempre, buona lettura e fatevi sentire.

L'immagine di copertina è di Celso Grandi, che abbiamo ripreso da *Lenin Dada*, testo pubblicato dal comune amico e compagno Fiore Lafranchi, editore libertario scomparso prematuramente vent'anni fa.



Attenzione!

Nuova mail:

voce-libertaria@inventati.org

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@inventati.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per settembre 2016. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **2 agosto 2016**.

Primo Maggio

Scintille di nuova coscienza

di Enzo Bassetti

Ciò che abbiamo finora nominato “sciopero generale” avrà una sua sorprendente e rinnovata manifestazione, su questo non ci sono dubbi. Tanto meno timore di miraggi, patetismi o trap-pole nostalgiche di ogni sorta. Segnali e indizi di questo sottile fenomeno emergono ovunque. Naturalmente, per chi ha cuore sensibile e prospettive allargate, e nonostante le dirompenti tragedie cui assistiamo, con il loro studiato catastrofismo mediatico.

Solo, non avrà quella forma e quel significato di cui si era fantasticato nell'epoca delle grandi mobilitazioni emozionali (1). È soprattutto, sarà preceduto di una accurata, paziente e consapevole preparazione individuale, peraltro già diffusamente in avanzata fermentazione. È chiaro che non si intende qui il canonico sciopero rivendicativo di matrice sindacalista, quasi sempre indetto, concordato e pilotato dai vertici settoriali, ormai ampiamente istituzionalizzati (2). Si vuole invece discutere di una autentica obiezione culturale, sincreticamente parallela all'affermarsi di nuove pratiche di organizzazione sociale e economica, e non più in alcun modo fondate sulla concezione mercantile del vivere; di uno sciopero libero di ridefinirsi alle sue radici (3), indipendentemente e al di fuori delle bolse strutture tradizionali; di uno sciopero senza tempo apparente che va prendendo corpo - con sofferenza inevitabile, va ammesso - sulle macerie della follia e del fallimento capitalista: non certo nel grembo dei suoi ultimi illusori luccichii.

In una documentata esposizione presso il Circolo Carlo Vanza di Bellinzona nel gennaio dello scorso anno, gli esponenti del collettivo “Rete lotte operaie” (4) hanno dipinto un quadro severo, onestissimo e impietoso sui pochi conflitti rintracciabili in Svizzera e sulla loro breve, per quanto incoraggiante, parabola. Ne deduciamo che lo strumento della mobilitazione recupera oggi valore in quanto esperienza creatrice di coscienza, e non più tanto come ottenimento di un ormai improbabile e aleatorio benessere. A fronte di ogni (autentico o presunto) privilegio venduto a caro prezzo nelle ultime oasi occidentali, vi è un'immensa contropartita di devastazione socio-ecologica, sistematicamente distribuita in ogni angolo del globo (5).

È eloquente l'aumento del controllo delle multinazionali sulle vendite mondiali in ogni campo dell'economia, dal business della salute all'in-

dustria del divertimento, con tutte le tossiche appendici pubblicistiche-manipolatorie del caso; si intensifica il sovrasfruttamento di tutte le fonti naturali, l'acqua e i suoli sono pesantemente contaminati; l'urbanizzazione selvaggia incontra pochi e accondiscendenti ostacoli, le grandi opere nel campo dei trasporti e dell'energia sono sempre più occasione di profitto accumulato e occultato. E l'informazione, centralizzata anch'essa, continua ad alimentare il falso mito tecnologico in quanto creatore di benessere e lavoro. Perché è proprio attraverso lo strumento dell'educazione che il neo-liberismo pianifica costantemente l'abilitazione e l'omologazione di ogni essere umano al mercato.

Non ci sarà più nessuna crescita economica condivisa e nessun cosiddetto pieno impiego: lasciamoci alle spalle questa Grande Illusione del secolo scorso, e buttiamo subito a mare tutte le litanie su di una imminente ripresa propinataci dagli economisti di corte e dai loro altoparlanti. Quello cui si assiste non è altro che la glorificazione contabile dell'irruzione della finanza liberista nella nostra esistenza; il saccheggio drammatico e deliberato del Senso dell'Uomo e delle intrinseche energie planetarie (e ben oltre...). Dal nostro microcontesto di prossimità (6) al macrocosmo della fratellanza mondiale (7) è tutto un olistico sottostare a questa legge del profitto che sembra aver permeato ogni mente, e aver generato quella che si può definire una autentica terza guerra mondiale, la guerra tra poveri. Questo è quanto ci dice il fratello migrante che ci chiede due franchi all'uscita del portone di casa.

Ed è allora proprio qui, sul punto più alto dell'arco critico, che la rotta è suscettibile di invertirsi, che la grande ruota dell'evoluzione scricchiola e prende a girare in senso contrario. Qualcuno la chiama “decrescita”, ma la definizione è ancora troppo acerba, innocua, imprecisa, giacché l'attenzione è sempre e ancora posta sulla produzione. È la palude dalla quale il marxismo storico non può uscire. Perché è il consumo la trappola sconosciuta, ed è sul consumo che abbiamo l'opportunità di intervenire (8). Siamo stati tutti trasformati, sin dalla nascita in un ospedale, in consumatori totali: di salute, di educazione, di sentimenti, di cultura, di trasporti, di democrazia. Questi bisogni eteroindotti generano e mantengono in vita l'istituzione, ovvero la rappresentazione per eccellenza del ciclo mercantile capitalista.

Il concetto radicale da cui ripartire è allora la demercantilizzazione della Vita, che coincide con l'abbandono delle istituzioni in tutte le sue forme per approdare gradatamente al consumo autonomo, alla purificazione delle necessità. In quanto soggetto dell'evoluzione, l'uomo si libera della grande paura latente di agire e creare. Ne servi, né consumatori insomma.

Ci si potrà in questo modo infine liberare dal folclore di simpatici cortei omologati fino al midollo, con tanto di slogan prodotti in serie e fischietti da stadio, maccheronate e discorsi pseudo-infuocati pronunciati sui palchi in fin di giornata.

Attenzione!

Nuova mail:

voce-libertaria@inventati.org

Note

- (1) Il mitologico "Grand soir", con tutta la sua appendice romantico-idealistica, era fondato quasi esclusivamente su di un desiderio affascinante che oggi scopriamo non ancora sbocciato.
- (2) Sfuggono a questa categoria le rare assemblee autonome (Le Officine di Bellinzona e la INNSE di Milano sono recenti esperimenti), i cosiddetti scioperi selvaggi, e altre forme misconosciute di rifiuto e avversione spontanea al lavoro salariato.
- (3) Interessante la riflessione sviluppata grazie all'etimologia: ex-operari, ovvero "fuori dal lavoro". Per estensione: oltre il lavoro, verso la vita ...
- (4) Materiale e documentazione aggiornati su <http://nwa.blog-sport.de>
- (5) Luciano Vasapollo, Un sistema che produce crisi, Jaca Book, 2013. Per chi vuole approfondire, interessantissimo e inusuale il richiamo dell'autore a Pierre-Joseph Proudhon.
- (6) Disoccupazione, sottooccupazione, dumping salariale, precarizzazione, pauperizzazione, aumento delle persone in assistenza, sviluppo di nuove malattie sociali, erosione della solidarietà pubblica, ...
- (7) Guerre e conflitti di danaro e di religione, proliferare dell'industria bellica, migrazioni di massa forzate, catastrofi ambientali e alimentari, soprusi e distruzioni di interi patrimoni etnici e culturali, ...
- (8) Dopo averlo sfiorato per anni, è ora il momento di alzare alla luce del sole e sperimentare quel vecchio libricino di Ivan Illich intitolato "La convivialità".

Reddito di base incondizionato, catene dorate

di Peter Schrembs

'Capitalism is cannibalism' Anthrax

Non è per fare i bastian contrari. Finanziabile è finanziabile, e forse porta anche qualche beneficio economico a chi soffre di un reddito debole. Piace a molti, a destra e a sinistra. Permetterebbe (forse) di non dover lavorare per un reddito e, ad esempio, accudire i figli o gli anziani. Com'è noto, secondo l'Iniziativa popolare federale "Per un reddito di base incondizionato" sulla quale chi vota voterà il prossimo 5 giugno, lo Stato verserebbe a chi vive in Svizzera un certo importo, a prescindere dal reddito da attività lucrativa e dalla sostanza. Questo importo, non vincolato a condizioni, consentirebbe, a mente dei promotori, a chiunque di condurre un'esistenza dignitosa e di partecipare alla vita pubblica, anche senza esercitare un'attività lucrativa.

L'iniziativa non precisa né le modalità di finanziamento, né l'importo del reddito, ma attualmente si parla di un reddito di base di 2500 franchi

mensili per gli adulti e di 625 franchi mensili per i bambini e i giovani di età inferiore ai 18 anni. Secondo i promotori e il Consiglio federale, l'Iniziativa comporterà addirittura una radicale modifica dell'ordinamento sociale.

Se dovessimo giudicare dal dibattito in corso, pressoché inesistente, sembrerebbe però piuttosto che ci troviamo di fronte a una qualsiasi riforma fiscale o previdenziale. D'altronde, anche questa valutazione non è così fuori strada. In effetti, se esaminiamo i modelli di finanziamento previsti, arriviamo inevitabilmente alla conclusione che qualunque sia il sistema prescelto, per funzionare questa proposta deve basarsi necessariamente su un rafforzamento e un consolidamento dell'attuale "ordinamento sociale", altro che "radicale modifica". Ma vediamo più in dettaglio.

In un primo momento, sembrava che si volessero reperire i fondi tramite un aumento dell'IVA. In un certo senso, si tratta della proposta che meglio

rispecchia la tendenza in atto, ossia lo spostamento dell'attività lavorativa come generazione di reddito dalla produzione al consumo. In breve, questo significa che per pagare il reddito di base è necessario perlomeno che l'attuale livello dei consumi sia mantenuto. Qualcuno ha detto decreta felice? Per chi ha partorito quest'idea evidentemente abbiamo a disposizione non uno, ma dieci pianeti.

Si è poi pensato a ottenere i fondi necessari mediante prelievi su tutti i redditi da attività lucrativa fino all'importo del reddito di base. Da ogni reddito da lavoro superiore o pari all'importo del reddito di base verrebbe prelevato l'importo di quest'ultimo occorrente per il finanziamento del reddito di base. Sostanzialmente questo significa che chi lavora deve produrre la ricchezza necessaria per il reddito di base e che quindi il lavoro remunerato è il presupposto imprescindibile per l'erogazione dello stesso. C'è da chiedersi perché nel dibattito attuale le parole "profitto", "sfruttamento", "plusvalore", "proprietà privata dei mezzi di produzione" non compaiono mai.

Un'altra idea balenata nella mente dei promotori è qualche forma di tassazione della ricchezza, degli utili, dei redditi elevati ecc. Questa forma di finanziamento necessita a sua volta la formazione di ricchezza e la creazione di utili, ossia presuppone un capitalismo gagliardo.

Lo stesso vale per la proposta di attingere i mezzi per il reddito di base dalla speculazione finanziaria. Certo, non c'è niente di male a tassare gli speculatori, ma occorre perlomeno interrogarsi sull'opportunità di vincolare il reddito o almeno la sua parte esistenziale al successo degli affari in borsa. A prescindere dal rischio di crolli, qui si auspica addirittura il consolidamento delle espressioni più perverse del capitalismo. La microtassa sulle transazioni finanziarie entrata in discussione più recentemente rientra nello stesso discorso, visto che il 90% delle transazioni concernono la finanza, in particolare le negoziazioni ad alta frequenza in sommo grado speculative.

In generale, tutte queste soluzioni dovrebbero (ma non è certo) comportare la sostituzione della totalità o di parte delle prestazioni di sicurezza sociale attuali (vecchiaia, invalidità, disoccupazione, assistenza) e magari anche significative riduzioni nelle altre prestazioni pubbliche (scuola, sanità). Qualche ghiotta privatizzazione in vista?

Insomma, dall'esame delle varie modalità d'attuazione del progetto emerge abbastanza chiaramente che il progetto di reddito di base deve poter contare, in un modo o nell'altro, su un (mal)sano e rigoglioso capitalismo, che produca il reddito



occorrente per finanziare quello di base. Nel caso IVA, questo significa che devo comprarmi le prestazioni sociali direttamente tramite il consumo. A monte, produzione e lavoro non cambiano, eccetto che per la riduzione dei salari prevista nella misura del reddito di base. Non cambiano, dicevamo, ma devono assolutamente funzionare alla perfezione, senza crisi né scioperi né conflitti, pena il crollo del sistema di reperimento dei mezzi per il reddito di base. Quindi, oltre che distributore lo Stato dovrà anche essere disciplinatore. Nei casi delle varie forme di tassazione attuabili la perversione si fa totale, perché per disporre dei soldi dobbiamo sperare che l'economia continui a crescere producendo ogni sorta di spazzatura pur di produrre, che i padroni accumulino sempre maggiore ricchezza, che gli speculatori specolino sempre di più. Insomma, dobbiamo volere più profitto e quindi, bene o male, più sfruttamento. O magari ci siamo persi qualcosa e queste cose non sono più vere.

Sì, il cosiddetto tempo libero, il tempo da destinare al consumo (fosse anche solo della tele) aumenta. Aumenta già di suo, con forzate estromissioni dal ciclo produttivo e forzate mancate integrazioni nello stesso. Dopodiché, come l'operaio vive una situazione alienante nel rapporto tra forza lavoro e rapporti di produzione, anche il beneficiario del reddito di base soffre l'alienazione nel rapporto tra essere umano e rapporti di consumazione.

Detto questo, torniamo alla domanda principale: vogliamo allora rafforzare l'attuale sistema o abatterlo? Vogliamo catene dorate o catene spezzate?

Topi ebrei e topi stranieri

La stessa ignominia dopo 70 anni

di Ruggero D'Alessandro

Sono convinto che si possa, anzi si debba parlare di uso strategico del razzismo. Ma fino a che punto ci si può spingere in quest'analisi?

Personalmente, come modesto studioso di storia contemporanea, storia della cultura e dei movimenti politici, leggendo articoli e vedendo *reportages* in TV da ormai troppi anni percepisco analogie con il più infame passato. E quali sono queste analogie? Quelle con la cosiddetta *Judenfrage*, la questione ebraica, secondo le autorità naziste fra il 1933 e il '45. E una questione il cui tentativo, in gran parte riuscito, di soluzione (la *Endlösung*, Soluzione finale) porta a quel complesso di scelte politiche, decisioni burocratiche, organizzazione di luoghi *ad hoc* e di trasporti, allestimento di documentazioni e procedure amministrative che va sotto il nome di *Shoàh* (non si parli di Olocausto, concetto ben diverso e del tutto fuori contesto). Ovvero 11 milioni di morti fra ebrei, zingari, slavi, prigionieri di guerra, omosessuali, Testimoni di Geova, comunisti, socialisti, anarchici, antifascisti in genere.

Sto esagerando? Magari; ma temo proprio di no. Ricordiamo qualche fatto. In Ticino pochi anni fa furoreggia una serie di manifesti il cui concetto immediato e capzioso, ovviamente in dialetto, è *Bàla i ratt*, spingendo i cittadini a scegliere politiche di espulsione del maggior numero possibile di stranieri. Qui conta anzitutto il simbolo di comparazione: stranieri = topi. Proprio l'immagine dei topi/ebrei li equipara a veicoli propagatori di infezioni e malattie, perversioni e sporcizia morale; simili immagini sono al centro di tanti documentari presentati nei cinema del Terzo Reich, a cominciare dal famoso *Süss l'ebreo* del 1940, di un pluripremiato Veit Harlan.

Pochi giorni fa la rete di recinzione con cui ci si illude di "proteggere" la Macedonia dai profughi provenienti dalla vicina Grecia, come l'Ungheria da quelli che si trovano nella confinante Serbia, vengono divelte, danneggiate, quasi strappate con le unghie da migliaia di disperati che fuggono da guerre e morte seriale, distruzioni e miseria, malattie e fame.

Terzo episodio: lo scorso anno una "giornalista" (mai virgolette furono più giustificate) ungherese vicina ai neonazisti del partito Jobbik durante un servizio TV viene ripresa a fare lo sgambetto ad alcuni migranti che scappano inseguiti dalle forze di polizia: in un caso la nazista riesce a far cadere un ragazzino che piangendo disperato si

rifugia nelle braccia del padre che dopo un po' viene sgambettato a sua volta. La TV è costretta a licenziare la pseudocronista.

Si dicono tante cose a contorno di questi fatti inequivocabili: io non sono razzista ma... ci tolgono il lavoro... vengono qui a delinquere... ci rubano le donne. Sono gli stessi argomenti dei naziskin 1989/92 all'indomani della fine della Germania stalinista e della caduta del muro. E a loro volta sono gli stessi argomenti dei nazisti, quelli "doc" degli anni Trenta, contro gli ebrei: astuti e ricchi, ladri e ricattatori, fannulloni e speculatori. Sono poche e sufficienti le cose da dire e ridire e ribadire:

- c'è spazio per tutti nel mondo;
- il concetto di razza è quanto di più non-scientifico si possa argomentare;
- è vergognosamente capzioso e falso distinguere chi fugge dalla guerra (da ospitare e a certe condizioni) da chi fugge dalla miseria (da respingere accampando la crisi scatenata dal Capitale globale);
- prendersela con i poveri del mondo è molto più facile che con il Capitale, soprattutto tanto più pagante dal profilo della politica;
- i confini sono ad uso e consumo degli Stati e del potere, non certo delle popolazioni che tra i confini sono spesso rinchiusi e a volte ci muoiono;
- i soldi ci sono, eccome, ma non per tutti, visto che l'1% della popolazione dei soli Stati Uniti dispone della ricchezza del restante 99% (come intuito 4-5 anni fa dal movimento *Occupy Wall Street*, altro che Hillary Clinton);
- l'evasione fiscale in Italia si mangia 140 MLD annui, cui si aggiungono altri 120 di corruzione, 130 delle quattro mafie, 120 di debito verso l'Unione Europea: arriviamo a circa 500 MLD. Basta solo immaginare cosa fare in Italia con questa smisurata ricchezza. Altro che «non ci sono i soldi»;
- come basta immaginare cosa poter fare con le ricchezze ancor più smisurate in altri Paesi, a cominciare dalla civile Svizzera;
- in quest'ultima la politica di UDC, Lega e forse ancor peggio di coloro che spesso li appoggiano, o li mandano avanti per vedere se il "popolo sovrano" lo si riesce a manipolare bene, tale politica usa lo straniero extraeuropeo (come 50 anni fa usava l'italiano, il turco, lo spagnolo) per creare un'efficace cortina fumogena che occulta lo sfruttamento di una vita in cui lavora-

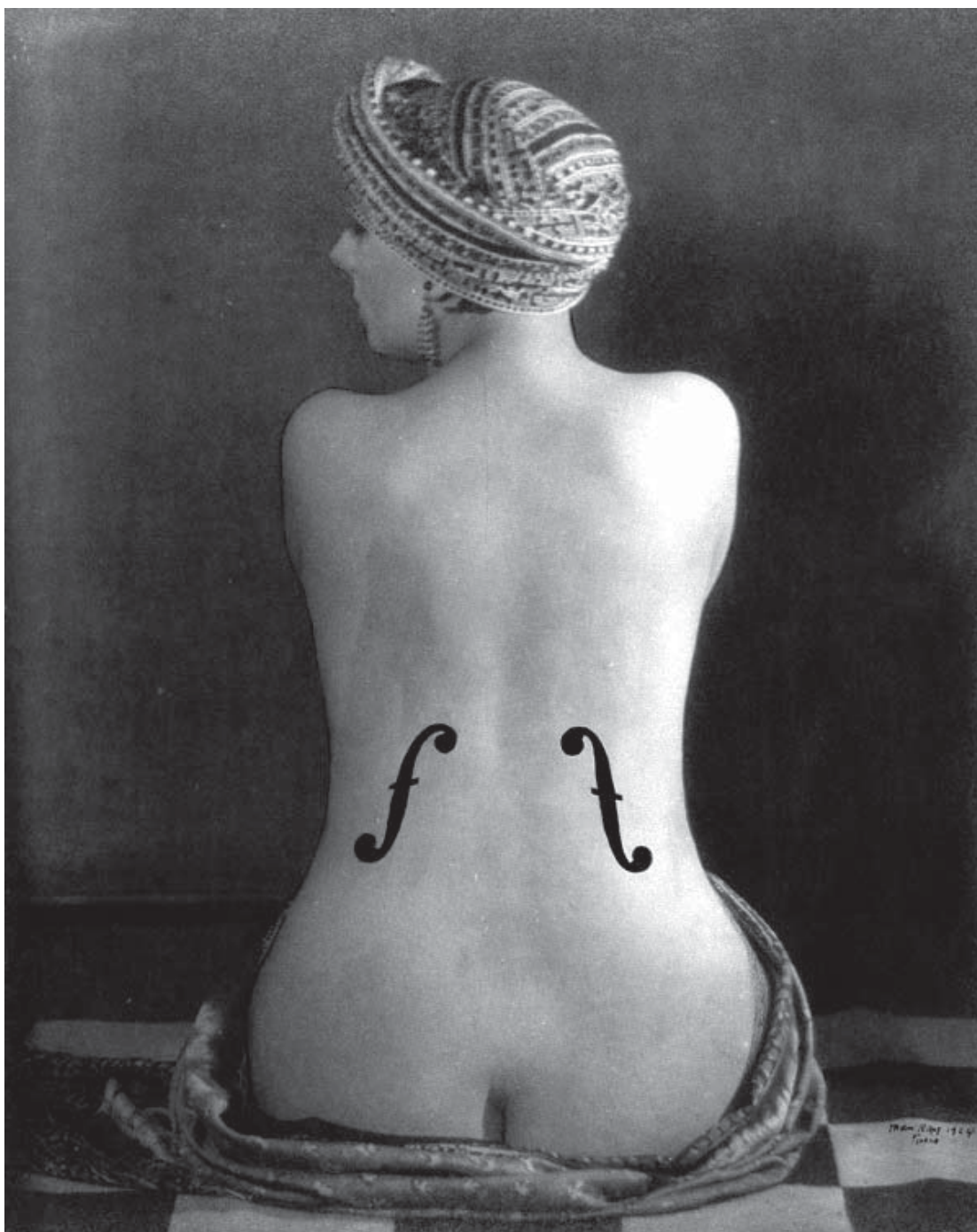
re fino a 70 anni 10 e più ore al giorno (medici e infermieri anche 70 ore a settimana), una disuguaglianza ben occultata da benessere e *welfare* (peraltro in via di smantellamento), un'esistenza che non appartiene a chi la vive ma a coloro che l'amministrano per i propri profitti (a cominciare dal vergognoso mercato della salute privatizzata da cliniche e della mafia delle casse malati e delle speculazioni da parte delle industrie farmaceutiche);

- se una volta bastava il *panem et circenses*, oggi lo sfiatatoio per sfogare un'esistenza da piccolo borghesi frustrati, falliti e schiavi è il potersela legittimamente prendere con gli ultimi della Terra.

Oggi viviamo una terribile, paradossale, chiarissima contraddizione: mai così lontani dalla prospettiva di un cambiamento radicale, dal basso, dalla democrazia diretta, dal modello consiliare, dall'esperienza libertaria della Spagna del 1936/38, dalla giustizia e dalla libertà, dal Potere dal basso che cancella finalmente qualsiasi potere – perché il Potere è semplicemente contro gli umani.

E allo stesso tempo mai tale cambiamento radicale è stato più necessario, come il sangue che scorre in milioni di persone condannate a soffrire per motivi geografici e storici.

Come diceva Ulrike Meinhof: o fai parte del problema, o della sua soluzione.



Fermiamo il vento xenofobo!

La redazione di Voce libertaria

Nel corso di una grande manifestazione "fermiamo il vento xenofobo", organizzata 7 anni fa in Piazza san Carlo di Lugano da diversi gruppi della sinistra, in occasione di una vergognosa espulsione da una pensione di Via Nassa di alcuni richiedenti d'asilo, ripubblichiamo l'intervento pubblico di Alberto Nessi apparso in Voce libertaria del settembre/novembre 2009.

Vedi l'articolo completo in <http://www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria/pdf/VozLib-10.pdf>.

L'intervento di Alberto Nessi

Care amiche, cari amici, oggi [4 aprile 2009, n.d.r.], siamo qui riuniti, in una piazzetta del paese più ricco del mondo, per ricordare a tutti che la ricchezza può nascondere nel suo seno la meschinità. C'è un'alienazione creata dalla povertà e c'è un'alienazione creata dal benessere. Qui, nella cittadella delle banche e delle fiduciarie, dei gioielli di lusso e delle grandi marche, poco tempo fa l'autorità ha scacciato, senza ragione, cinque membri della famiglia umana, rei di non essere benestanti e di avere un aspetto diverso dal nostro. Rei di non essere "dei nostri". Poco lontano da qui, un uomo senza volto ha sparato contro le roulotte degli zingari; e non è la prima volta che ciò accade, anche se la Svizzera ha sottoscritto la convenzione europea che sancisce il diritto al nomadismo. Poco lontano da qui, due cittadini ecuadoriani senza tetto sono morti asfissati in un furgone parcheggiato in un'area autostradale. Ebbene, la società opulenta, la società del "farsi i fatti propri", sta già dimenticando questi episodi disumani. La nostra società è basata sull'oblio. Dimentica i principi contenuti nella "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo", che all'art. 1 dice: «*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali in dignità e diritti*». Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire verso gli altri in spirito di fratellanza. Dimentica le parole della Costituzione svizzera: Nessuno può essere discriminato, in particolare a causa dell'origine, della razza, del sesso. Dimentica quelle che Zygmunt Baumann chiama le vite di scarto: gli sradicati, gli sfollati, i sans papiers, i senzatetto, i senzavoce, i profughi; perché il profugo, come ha scritto un poeta, "è un messaggero di sventura". «*Escludere persone in quanto estranei perché non siamo più capaci di concepire l'esistenza di un Altro è sintomo di una patologia sociale*», afferma il sociologo George Benko. La società del pregiudizio e della paura tende a dimenticare e emarginare

i diversi, o a colpire i più deboli, in nome della sicurezza. Anche se, in realtà, la nostra sicurezza è messa in pericolo da finanziari prigionieri della loro avidità, che stanno mandando tutto a catafascio. Care amiche, cari amici, i quattro cavalieri dell'Apocalisse, la fame, la sete, le epidemie e la guerra, continuano a galoppare per il mondo. Ma si fa finta di niente. Si preferisce fare shopping. Si dimentica. Ci si indigna per il ladrunco di strada e si dimenticano i grandi criminali, le stragi, le mattanze di schiavi, i desaparecidos, i dannati della terra, i flagellati dalla miseria, i bambini sfruttati. Si dimentica che sono le grandi disuguaglianze sociali a creare il male sulla terra. Il paese più ricco del mondo ricorda il principio della libertà ma dimentica quelli dell'uguaglianza e della fraternità. Ma noi siamo oggi riuniti qui per ricordare. E anche la parola poetica può contribuire ad arricchire la coscienza dell'uomo. Per questo vorrei terminare il mio breve intervento con una mia poesia inedita.

Non dire

Non dire fuoco se l'edera a settembre
non porta una farfalla con ali di fiamma
sui fiori dove le api bottinano
tra foglie a cuore arrampicate ai muri

non dire pioggia se la chiocciola tace
lungo i sentieri dell'adolescenza,
se i morti sono travolti dalla foschia
della dimenticanza come da una frana di sassi

non dire autunno se nessuno risponde
nell'azzurro riquadro della finestra,
se muto è ogni tamburo nella notte
dei sogni, se gli uccelli sono partiti

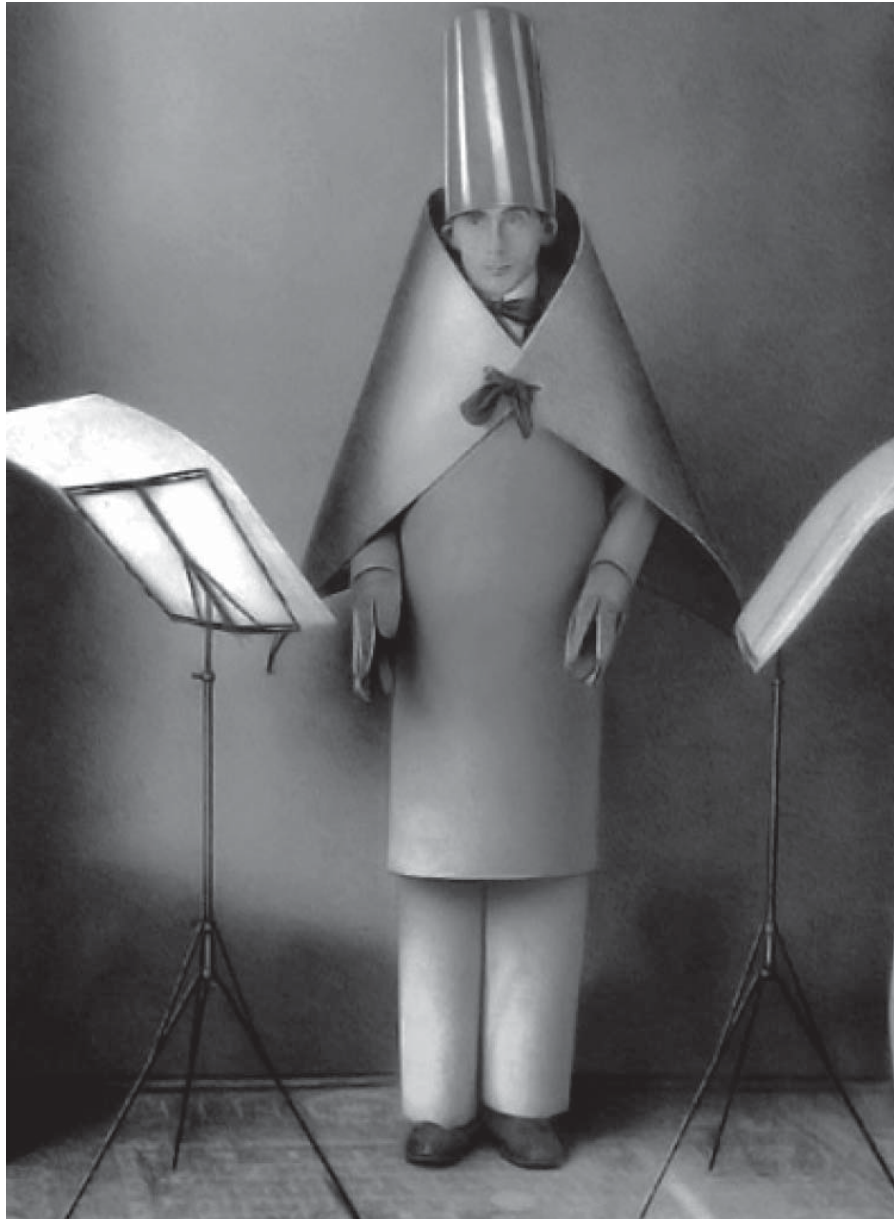
non dire amore se la collina degli occhi
non riflette i vigneti e la rinascita
delle foglie che crescono dopo la cenere,
se prima di nascere il sorriso si spegne

non dire grazia se la perla dell'alba
non s'accende per tutti nel mattino,
se la speranza non offre un ramo saldo
a chi vaga smarrito nella nebbia

non dire patria se l'ombra della pietra
non offre asilo all'anima errante
di chi fugge da silenzi di morte
verso una parola che non mente

non dire cielo se gli uomini s'ammazzano
ancora e sempre sulle vie del mondo,
se la vita è uno straccio portato via
dal vento dell'odio e della follia

non dire niente se luce non splende.



Trent'anni di attività del Circolo Carlo Vanza

di Gianpiero Bottinelli



Quest'anno il Circolo Carlo Vanza festeggia i suoi 30 anni. Fondato come associazione nel 1986 a Minusio, dal 2003 trovò una nuova sede a Locarno e dal 2014 si stabilì in uno spazio più ampio in Via Convento 4 a Bellinzona. La biblioteca dispone attualmente di ca 5'500 libri/opuscoli rintracciabili nel sito www.anarca-bolo.ch/vanza – in cui si possono anche visionare le attività prossime e trascorse, oltre a diversi documenti – più un ampio archivio di collezioni di documenti e di riviste anarchiche e libertarie. Il tutto in maggioranza di lingua italiana, francese e tedesca.

Cerca di specializzarsi sul movimento anarchico in Svizzera e sulle nuove tendenze dell'anarchismo, in particolare anche sull'antimilitarismo e sull'autogestione, senza dimenticare il femminismo e il libero pensiero.

Annualmente promuove una dozzina di appuntamenti culturali/manifestazioni/eventi libertari, non unicamente di stampo "tradizional-anarchico", al fine di offrire a un pubblico più vasto momenti di discussione, dialogo, confronto e condivisione sul pensiero e la prassi antigerarchiche.

Il CCV si finanzia unicamente con le quote annuali ordinarie e straordinarie di circa 50 soci. Pubblica annualmente il *Bollettino del Circolo Carlo Vanza*.

La sede è aperta il sabato pomeriggio, diventando anche un momento informale e conviviale di incontro e di scambio tra compagni/e.

Il Circolo è collegato internazionalmente mediante la *Rete delle biblioteche e archivi anarchici e libertari* (www.rebal.info), è membro della *Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaires* (FICEDL) e collabora con il Centro internazionale di ricerche sull'anarchismo (CIRA) di Losanna al *Cantiere biografico degli anarchici IN Svizzera* (www.anarca-bolo.ch/cbach) che raccoglie più di 2'000 schede di anarchici/che e libertari/e che hanno svolto un'attività in Svizzera.

Perché 'Circolo Carlo Vanza'?

Non si può certamente dimenticare Carlo Vanza, in particolare a quarant'anni dalla morte. Carlo Vanza nasce a Biasca l'11 maggio 1901. Ottenuto il diploma di maestro, non sarà mai assunto nella scuola. Infatti, iscritto giovanissimo al Partito socialista, nel 1922 abbraccia l'anarchismo e nello stesso anno accompagna clandestinamente – con Giuseppe Peretti, Giuseppe Bonaria ed altri – l'anarchico italiano Errico Malatesta da Bellinzona a St. Imier per il 50esimo anniversario dell'Internazionale antiautoritaria. «Al mio ritorno trovai la sgradita sorpresa della vendetta

consumata ai miei danni dai socialisti reggitori del mio comune, i quali, non sapendo superare il risentimento, per avere io abbandonato il loro partito, non trovarono di meglio che di negarmi la riconferma che doveva avvenire proprio in quei giorni, togliendomi per sempre la possibilità di esercitare il magistero al quale con fiducia mi ero dedicato».

Dal 1923 collabora al "Risveglio comunista anarchico" (dal 1925 "Risveglio anarchico") di Ginevra. Negli anni Venti sarà attivo con il gruppo bellinzonese di Giuseppe Peretti, Antonio

Gagliardi, Giuseppe Bonaria ed Antonietta Griffith, Franz Moser, Rosalia Griffith, Clelia Dotta, ecc. che aiuta numerosi esuli antifascisti italiani a stabilirsi in Francia o nelle Americhe, in collaborazione con Luigi Bertoni e Carlo Frigerio di Ginevra, e Ferdinando Balboni di Basilea. È animatore dal 1928 del gruppo anarchico di Biasca sorto allo scopo di contrastare «*la incessante penetrazione fascista nella Svizzera ed in particolar modo nel nostro Ticino (...) mediante un'azione energica e dignitosa*». Su richiesta di informazioni della polizia cantonale, la gendarmeria locale risponde nel 1930: «*gestisce a Biasca l'osteria del Nord con annesso negozio di commestibili. Maestro, ma non ha mai fatto scuola. Carattere burbero e violento, fu qualche tempo aggiunto di cancelleria presso il Municipio di Biasca. Con istanza del 20.5.1929 ha chiesto l'autorizzazione per pubblicare la rivista Vogliamo*». Infatti dal 1929 al 1931 sarà redattore della rivista anarchica ticinese “Vogliamo! Rivista mensile di cultura sociale, storica e letteraria”.

Proprio su questa rivista appare nel gennaio-febbraio 1931 il “Manifesto della Federazione Anarchica Ticinese” (Federazione fondata al convegno di Bellinzona del 23 novembre 1930 dapprima con sede a Lugano poi a Biasca). Nel 1931 conosce l'anarchico italiano Rodolfo Gunscher (poi espulso con Pacciardi dalla Svizzera nel 1933 su richiesta di Mussolini) che soggiorerà a Lugano. Il tentativo di Gunscher con altri compagni di inscenare una dimostrazione nei confronti della legazione italiana a Losanna nell'estate 1932 non va in porto a causa di alcuni provocatori fascisti residenti in Ticino (poi espulsi), e alcune cariche dimostrative rimarranno nelle mani di Vanza, che in seguito se ne libererà.

Dall'estate 1948 Vanza con il gruppo anarchico di Biasca apre una biblioteca. È membro della Federazione anarchica italiana (FAI) e continua la sua collaborazione saltuaria a diverse testate anarchiche: “Il Risveglio anarchico” di Ginevra, “Il Libertario” di Milano, “Umanità Nova”,

“Bollettino interno della FAI”, “L'Internazionale” di Ancona (e ad altri giornali ticinesi come “Libera Stampa”, “Il Pungolo” di Lugano, “Il Dovere” di Bellinzona). Per il Primo maggio 1950 gli viene rifiutata dalla Camera del lavoro ticinese la proposta di un suo intervento pubblico. Partecipa al VII Congresso nazionale della FAI a Rosignano nel 1961 come delegato degli anarchici italiani in Svizzera. Nel settembre 1972 è presente al Centenario dell'Internazionale antiautoritaria a St. Imier, accompagnato da Romano Broggin, dove ritrova altri compagni coetanei di Zurigo.

Qui, prende contatto con le nuove generazioni, tanto che dal 1974 a volte partecipa alle riunioni della neonata Organizzazione anarchica ticinese fondata nel dicembre 1973. Muore a Biasca 31 agosto 1976 poco dopo un ritorno da un viaggio, proveniente da Basilea in visita al compagno F. Balboni.

Alice Vanza nata Rodoni (1905-1992) alla fine degli anni '80 consegnò al neonato Circolo una parte della biblioteca del marito (circa 320 tra libri ed opuscoli).

Per una scheda biografica più approfondita (e fonti) vedi: www.anarca-bolo.ch/cbach/Vanza

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa “guarda e getta” valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

La minaccia della estrema destra in Europa

Intervista al professor Oscar Mazzoleni, docente all'Università di Losanna, studioso dei movimenti e dei partiti nazionalisti

a cura di Claudio Grigolo

Professor Mazzoleni, cosa ci può dire sul ritorno dell'estrema destra in Europa, come ad esempio l'AfD in Germania, l'FN in Francia, e Alba Dorata in Grecia?

Ogni paese è diverso, come lo sono le formazioni politiche che sono emerse da alcuni decenni e che si possono definire come di estrema destra o di destra populista. Alcune hanno un legame evidente con il passato fascista e nazista e praticano la violenza di strada (penso ad Alba Dorata), altre sono per così dire più conformi agli standard istituzionali delle democrazie contemporanee, partecipando anche a governi di coalizione con partiti borghesi e con le socialdemocrazie (come è il caso in Austria o in Svizzera). Il loro elemento comune è quello di rivendicare un ritorno delle sovranità nazionali. Pur se in forme diverse, queste formazioni si oppongono allo spostamento di sovranità verso istanze sovranazionali (ad esempio l'Unione europea) e verso un'economia sempre più globalizzata, vista come una minaccia per i territori e per le identità. Altro elemento comune è quello dell'ostilità, che alle volte si esprime in forme di vero e proprio razzismo, verso l'immigrazione, soprattutto extra-europea, anch'essa considerata un pericolo per le comunità "autoctone".

Quali sono i motivi dei loro successi elettorali?

Ci sono molti fattori alla base del loro successo. La prima condizione – necessaria ma non sufficiente – è senza dubbio la diffusione di un disagio sociale in ampi strati della popolazione: un disagio segnato dall'incertezza e dall'insicurezza esistenziale e/o materiale. I nuovi partiti della destra sovranista hanno tematizzato questo disagio riuscendo a dargli un nome e un significato; hanno altresì designato i presunti colpevoli (anzitutto i migranti). Hanno fatto quindi breccia in una parte

dei cittadini, raccogliendo il loro sostegno: non parlo solo degli strati economicamente più sfavoriti, ma anche, in molti paesi, di una parte della cosiddetta classe media che vive o teme un declino del proprio benessere conquistato nei decenni precedenti. Il successo elettorale di questi partiti non è solo dovuto al fatto di essere spesso organizzati attorno a personalità forti, "carismatiche", ad essersi dotati dei più moderni mezzi del marketing politico, ma di sfruttare anche le difficoltà dei partiti borghesi tradizionali e delle socialdemocrazie. Dopo gli anni della crescita economica del dopoguerra – penso al periodo fra gli anni '50 e '70 – i partiti moderati, del centro-destra e della sinistra – hanno avuto crescenti difficoltà ad adattarsi alla crisi delle ideologie del Novecento e a rispondere alle nuove domande del loro elettorato, lasciando spazi viepiù crescenti a nuove forze politiche.

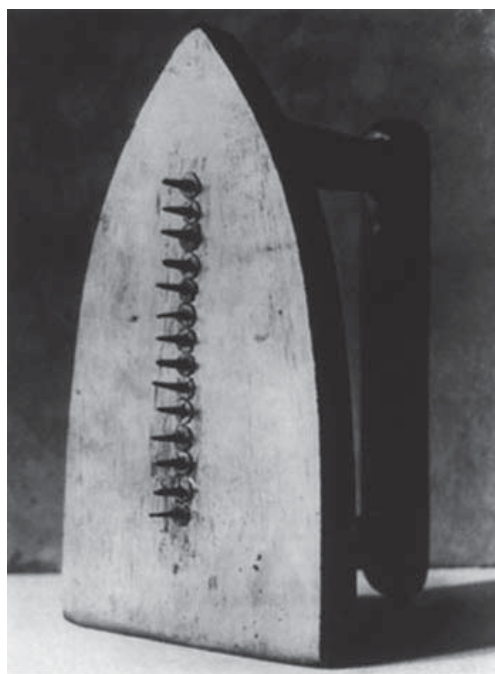
Quale impatto ha avuto la grande recessione europea iniziata nel 2007?

È stato, per così dire, come versare benzina sul fuoco. La recessione ma anche la debole risposta politica e istituzionale europea hanno alimentato ulteriore risentimento e rafforzato lo spazio per i partiti sovranisti. In molti paesi europei la disoccupazione è diventata endemica, soprattutto per le nuove generazioni. Le speranze di uscire dalla crisi economica appaiono piuttosto tenui. Il disagio sociale è quindi cresciuto, compresa la protesta e la sfiducia nelle forze politiche tradizionali. A questi disagi si è aggiunta, negli ultimi anni, la crisi europea di fronte all'emergenza migranti con l'inasprirsi delle guerre nel medio-oriente e in Africa. I diversi partiti di estrema destra o della destra populista non convergono nel fornire risposte, in campo economico, alla crisi economica attuale. In certi casi, puntano verso un rafforzamento del liberismo economico (l'AfD in

Germania, l'Udc in Svizzera), in altri casi verso un maggior protezionismo e misure statali (come l'FN in Francia). Nel contempo, nonostante le loro diversità, i partiti nazionalisti europei convergono nel chiedere soluzioni sempre più dure verso i rifugiati "economici", nel domandare un maggior controllo delle frontiere, nel denunciare il multiculturalismo.

Quale ruolo potrebbe svolgere il movimento libertario di fronte alla sfida rappresentata dal consolidarsi dei movimenti di estrema destra?

Per chi si oppone a questi movimenti, e non parlo solo del movimento libertario, la sfida è quella di agire in un'Europa in cui una parte significativa dei cittadini vede ridursi il proprio benessere materiale e la propria autonomia esistenziale. Di fronte alla tentazione dell'arroccamento nazionale, che può apparire per molti versi illusoria, le risposte non possono che essere composite: politiche, sociali, culturali, ricordando fino a dove le risposte nazionaliste possono portare, come ci insegna tragicamente il XX secolo, ma anche prendendo atto che la sola scelta etica non è un antidoto efficace per lasciarsi alle spalle il disagio che attanaglia molte persone. La posta in gioco è una narrazione alternativa più complessiva – non facile da individuare e diffondere – che sappia fornire un altro nome e un altro significato al disagio diffuso.



Attenzione!
Nuova mail:
voce-libertaria@inventati.org

Abbonati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 30.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*
E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*
G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....
Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

Dichiarazione rilasciata dal Consiglio costituente per il Sistema Federale nel Rojava

Fondatori e Fondatrici del Consiglio dell'Unione democratica del Rojava/Siria settentrionale

Al pubblico siriano, regionale e globale

In risposta all'appello fatto dal Coordinamento Generale delle Aree di Autogoverno Democratico (Al Jazira, Kobane e Afrin), tutti i componenti delle forze politiche, partiti e attori sociali nei cantoni del Rojava e nelle aree liberate dalle forze terroristiche hanno tenuto un incontro che è risultato in una visione politica complessiva per una soluzione in Siria e in un accordo sul sistema di gestione per il Rojava/Siria settentrionale.

Questo può servire come un modello per il resto della Siria fornendo una soluzione per l'intera crisi siriana.

Noi, i rappresentanti di queste aree, ci siamo incontrati il 16 e 17 marzo 2016. Ricordiamo con apprezzamento e rispetto i martiri del nostro popolo che con il loro sangue hanno scritto la più grande storica resistenza eroica e che hanno fatto coraggiosi sacrifici. I nostri martiri hanno portato il nostro popolo alla pietra miliare dove si trova oggi. Il suddetto incontro è risultato nelle seguenti decisioni.

1. Una futura Siria è per tutti i siriani e questo è quello che il sistema democratico federale sta ottenendo alla base di tutte le componenti sociali.
2. Lavorare alla costruzione di un sistema democratico federale per il Rojava/Siria settentrionale.
3. I co-presidenti sono stati eletti dal Consiglio e sono sostenuti da 31 componenti.
4. Il comitato organizzativo ha avuto il compito di preparare un contratto sociale e una visione politica e legale complessiva per questo sistema entro un periodo che non vada oltre i sei mesi.
5. L'istituzione di giustizia transitoria che rappresenta il sistema democratico federale per il Rojava/Siria settentrionale verrà istituita dal consiglio fondatore che viene considerato come amministrazione ad interim fino alle elezioni generali sotto la supervisione delle Nazioni Unite.
6. La libertà delle donne è essenziale nel sistema federale democratico. Le donne hanno il diritto a una partecipazione paritaria e alle responsabilità decisionali per quanto riguarda le tematiche femminili. Le donne saranno rappresentate alla pari in tutte le sfere della vita, compresi gli aspetti sociali e politici.
7. La popolazione e le comunità che vivono nel sistema federale nel Rojava/Siria settentrionale possono sviluppare le loro relazioni politiche, economiche, sociali, culturali e democratiche con chi

ritengono adatto o condividere convinzioni con la popolazione e le comunità a livello regionale e internazionale, purché questa relazione non interferisca con gli obiettivi e gli interessi del sistema federale democratico.

8. Le regioni che le forze democratiche hanno liberato dalle organizzazioni terroristiche diventeranno parte del sistema federale democratico del Rojava/Siria settentrionale in modo adeguato.

9. L'obiettivo del sistema democratico federale nel Rojava/Siria settentrionale a livello regionale è di raggiungere un'unione democratica di tutta la popolazione nel Medio Oriente e progresso democratico in tutta la popolazione che vive nel Medio Oriente, in tutti i settori, a livello politico, economico, culturale e sociale. Se tagliamo i confini nazionali dello stato possiamo vivere in pace e sicurezza gli uni con gli altri.

10. La realizzazione di un sistema federale e democratico avrà luogo all'interno di una Siria sovrana.

A tutta la popolazione e a tutti i gruppi in Siria, Kurdistan e Rojava e a tutte le classi sociali.

Oggi viviamo in una fase storica e in circostanze critiche. Oggi la Siria si trova nella peggiore tragedia della sua storia. Milioni sono dislocati e centinaia di migliaia di persone sono state uccise, per non parlare dell'immenso danno alle infrastrutture che la Siria ha sofferto. Nonostante questo stiamo assistendo a un'esperienza avanzata nel Rojava che è protetta dal sangue dei martiri e dedicata ai successi di tutti. Grandi conquiste sono state ottenute in questo periodo. Questa è una vera opportunità di costruire un sistema federale democratico. Siamo certi e fiduciosi che questo sarà un modello per una soluzione della crisi siriana.

In base alle decisioni che abbiamo assunto, facciamo appello prima di tutto alle donne che rappresentano una vita nuova e libera, così come ai giovani, alle comunità, alle lavoratrici e ai lavoratori e a tutti gli altri settori sociali. Li chiamiamo a unirsi a questo sistema federale e a organizzare e costruire sistemi democratici federali e chiediamo a tutte le forze progressiste e democratiche di sostenere i nostri sforzi.

Lunga vita alla determinazione del nostro popolo, alla sua coesistenza e la sua unità.

17 marzo 2016

Spagna senza governo

di Alfredo González (traduzione a cura di Daniela)

A diversi mesi dalle ultime elezioni potrebbe sembrare che in Spagna si viva senza governo. Senza la maggioranza di nessuno dei partiti politici in Parlamento, resta difficile arrivare ad un accordo per formare un esecutivo stabile. Il Partido Popular, la forza più votata, non ha nessuna fretta di arrivare ad accordi; di più, non le importerebbe ripetere le elezioni perché, al di là dei casi di corruzione, che mostrano il marcio del partito, sono sicuri di mantenere il numero di scranni o, al massimo, di non diminuirli di molto. Sono le altre forze politiche quelle che desiderano ad ogni costo evitare nuove elezioni. In primo luogo Pedro Sánchez, leader del Partito Socialista, che sa benissimo che il suo partito non gli darebbe la fiducia per continuare ad essere il candidato numero uno. Nemmeno alle due forze emergenti, Ciudadanos e Podemos, conviene rimettere alla prova le sue formazioni. La prima perché basa la sua strategia politica nella lotta alla corruzione, però con un programma che non si differenzia sostanzialmente dal Partido Popular. In quanto a Podemos, la sua decomposizione è iniziata e pare non fermarsi, malgrado che il suo leader Pablo Iglesias tenti di mettere ordine con l'unico metodo che conoscono gli autoritari: ordine e comando.

Ma c'è realmente un vuoto di potere? Assolutamente no. Con Mario Rajoy (PP) che presiede ad interim, tutto continua uguale. Addirittura in modo migliore per l'oligarchia, perché si stanno promulgando decreti che braccano ogni giorno di più le libertà civiche e riducono i diritti dei lavoratori.

Non dimentichiamoci che in Spagna la cifra "ufficiale" dei disoccupati raggiunge quasi i sei milioni, ciò che rappresenta il 20 per cento della popolazione attiva. Di ciò non si parla e i sindacati sono solo, al soldo dei differenti governi, per mantenere la "pace sociale".

Si parla però del diritto di autodeterminazione di certe regioni, le più industrializzate da tempo e ora con un enorme problema sociale latente. Che caso! La borghesia che sempre tenta di trasformare la lotta di classe in lotta nazionale: Capitale e lavoro uniti interclassisticamente per lottare contro quelli "a parte". Ci parlano di "fattore differenziale" e di inculcamento di diritti culturali. Davvero? Per noi l'unico fattore differenziale consiste in quello esistente tra gli sfruttatori e gli sfruttati, e i diritti che si calpestano sono quelli di tutti i lavoratori. Tutto il resto sono parole vuote.

Però ciò non è nulla di nuovo. Tutto iniziò quarant'anni or sono, alla morte del dittatore. I poteri

dell'apparato burocratico, la borghesia e la chiesa forgiarono un nuovo regime democratico, nel quale l'importante era che le relazioni di produzione non cambiassero. Si sostituì il sindacato fascista di affiliazione obbligatoria con la libertà sindacale. Però poi si firmò un patto (il patto della Moncloa) tra governo, patronato e sindacati, che avrebbe assicurato quella pace sociale tanto amata dalla borghesia, cioè l'assenza di conflitti importanti sul lavoro. Evidentemente le forze sindacali che non aderirono al patto (fu il caso della CNT) furono condannate all'ostracismo: cessarono di esistere per i mezzi di comunicazione. Questa è stata la scacchiera di gioco fin'ora e nessuna forza politica, allineata o emergente, desidera cambiarla.

Ciò ci fa riflettere su Podemos, il partito politico di nuovo conio, che si erge a rappresentante del movimento degli Indignados, il 15M di tutta la gente che, stufa dei politici, gridò «non ci rappresentano». Una élite di militanti ed ex militanti della sinistra politica si aggregò ai movimenti che sorsero al fuoco delle necessità sociali per, probabilmente, portare la sua voce ai municipi, parlamenti regionali, congresso e senato. Dato il disincanto politico il gioco non le andò male. Dal "non ci rappresentano" passarono al "noi vi rappresentiamo". Però, d'altronde come non può essere diversamente, si creò una struttura politica gerarchizzata e, perciò, autoritaria. I risultati? A parte gli spettacoli che di solito mettono in scena nei differenti plenum municipali o parlamentari, la loro politica è quella di sempre: non si toccano i patti antioperai, la chiesa cattolica è sempre predominante, la politica delle differenze regionali si mantiene, continuano con il classico motto "non mobilitarti che risolveremo noi i tuoi problemi quando saremo al potere". Per sottolineare tutto ciò non possiamo dimenticare l'intervento della sindaca di Barcellona nel quale dichiarava che lo sciopero dei lavoratori dei trasporti pubblici urbani era illegittimo portando quale argomento il salario medio dei lavoratori. Oppure la sindaca di Madrid, che toglie e poi ripristina i monumenti fascisti, che dichiara di rinunciare a ri-municipalizzare i servizi di pulizia urbana o si stupisce quando due burattinai sono incarcerati per aver rappresentato una farsa che inneggiava al terrorismo, programmata (la farsa) dal suo municipio. Oppure chissà se l'atto più indignato sia stato quello di una delle sue consigliere che, alcuni anni or sono, partecipò ad una azione per far chiudere la cappella cattolica della Università e che ora ha chiesto perdono al vescovo.

Evidentemente in Spagna c'è un governo: quello di sempre, quello dei politici strumentalizzati dalla borghesia e dalla chiesa.

Un fuoco inestinguibile: oltre Ferguson*

di R. L. (traduzione a cura di Suzanne)

L'uccisione di Mike Brown da parte della polizia e le successive proteste a Ferguson e in altre aree degli Stati Uniti hanno sollevato questioni sul valore della vita razzializzata e forme emergenti di lotta contro il razzismo in rapporto all'immiserimento, dislocazione, e militarizzazione della polizia.

R.L. traccia le coordinate di una giovane generazione militante che ha un rapporto diverso con la "razza" e con l'appartenenza di classe.

La versione originale dell'articolo si trova su

<http://www.metamute.org/editorial/articles/inextinguishable-fire-ferguson-and-beyond>

«Stanotte siamo pronti a morire»
su Twitter da Anon

[...] Entro queste circostanze [crisi economica globale] una massa crescente dell'umanità viene lasciata indietro mentre l'economia vacilla in avanti. Affinché la società capitalistica continui il suo percorso, la crescente massa di umanità in eccesso deve essere in qualche modo "integrata" nella società di classe, nonostante sia socialmente "inutile" alla sua riproduzione. In assenza di risoluzioni sociali per gestire la crescente povertà, la situazione è risolta ideologicamente attraverso la criminalizzazione e, in pratica, attraverso la punizione. Il crescente immiserimento e la conseguente esclusione sociale devono quindi essere giustificati e normalizzati. La disuguaglianza sociale viene delineata come un problema di contenimento la cui soluzione è un aumento del regime di controllo.

PAUPERISMO

Oggi, esistere al di fuori di ogni relazione formale con il capitale vuol dire non valere niente. Questo è il significato essenziale della morte di Michael Brown e degli altri giovani neri che hanno condiviso la stessa sorte prima di lui. Le rivolte e le manifestazioni di Ferguson esprimono prima di tutto una lotta contro questa condanna al nulla.

Al fine di ottenere una più adeguata definizione del concetto di "essere nero", e di "razza" più in generale, dobbiamo prestare attenzione alla relazione storicamente specifica tra i rapporti di classe e la razzializzazione. Attraverso quali meccanismi un proletario "diventa" nero?

Negli Stati Uniti gli individui che non valgono niente sono stati storicamente definiti come "neri". Il valore della vita all'interno della società capitalistica presuppone che si sia in grado di produrre valore, che si abbia un valore d'uso socialmente riconosciuto – cioè, in possesso della merce forza-lavoro.

Reiteriamo la definizione di Marx di questa merce peculiare: la forza-lavoro è semplicemente la poten-

zialità di lavorare. La forza lavoro è tutto ciò che resta al lavoratore espropriato dei mezzi di sussistenza e di produzione. Ma sarebbe possibile che la merce forza-lavoro in sé venisse espropriata? Che cosa resterebbe allora?

Quando la merce forza-lavoro non esiste più, il contenitore umano che avrebbe posseduto questa forza-lavoro sopravvive come un guscio vuoto, [come] un'esistenza puramente fisica senza soggettività, [come] una cosa senza utilità sociale. Questa esistenza puramente fisica è ridotta a mera apparenza, in cui l'attributo fenotipico viene a mediare e determinare la forma di esistenza sociale di questo contenitore umano una volta integrato nel rapporto di classe. Di conseguenza "essere nero" appare come una rappresentazione della mancanza della forza-lavoro.

Questa sezione della popolazione non-salariata è quindi relegata ad un continuo processo di de-proletarizzazione, in cui la riproduzione sociale della forza lavoro è separata dalla riproduzione degli esseri puramente corporei. Il risultato è che una frazione della popolazione viene razzializzata come "nera" e quindi esclusa dal rapporto di classe.

Così, per gli esclusi, la non-appartenenza alla classe è prodotta esternamente da una costrizione, ma la sua produzione prende la forma della razzializzazione, trasformando la "razza" in un soggetto autonomo. Le varie proteste e scontri degli esclusi sono tentativi di abolire questa razzializzazione, di rendere visibile i meccanismi di questo processo, e di ribadire che la razzializzazione e l'"identità nera" non sono semplicemente un problema tra i tanti, ma sono un elemento fondante dell'accumulazione del capitale.

ESODO

La rivolta è stata prima di tutto una risposta all'intensificazione dei processi di impoverimento in atto dall'inizio degli anni 2000. Come menzionato in varie analisi, Ferguson ha recentemente visto un grande declino del tenore di vita. Il reddito medio delle famiglie è sceso del 25% negli ultimi dieci

anni, mentre 1 su 4 residenti vive al di sotto della soglia della povertà, e la disoccupazione è raddoppiata al 13%.

L'altro lato della storia della suburbanizzazione della povertà è la fuga del capitale negli ultimi decenni. Dal 1980 al 2000 l'impiego nel settore manifatturiero nelle aree periferiche della zona di St. Louis era cresciuto del 38%, mentre la contea centrale ne aveva perso il 24%. Invece, durante il primo decennio degli anni 2000, le aree centrali e periferiche delle zone metropolitane hanno perso il 41% e il 23% rispettivamente dei posti di lavoro manifatturieri. In una prospettiva a più lungo termine, la fuga delle industrie manifatturiere, e di conseguenza dell'occupazione, dalle città alle periferie ha lasciato uno strascico di località in cui coloro che non potevano tenere il passo con la fuga del capitale sono stati abbandonati.

Questa situazione riflette una tendenza generale negli Stati Uniti, dove il bene principale per le famiglie è la casa. Mentre il 73% delle famiglie bianche sono proprietarie di casa, solo circa il 44% delle famiglie nere ha la casa in proprietà. A Ferguson la crisi delle ipoteche "subprime" ha colpito prevalentemente le famiglie nere, più della metà delle ipoteche sono "sott'acqua". Molte famiglie nere hanno visto un netto calo dei loro risparmi e beni. Il reddito medio annuo per le famiglie nere è attualmente circa 35.000 \$ mentre per quelle bianche ammonta a 59.000.

Nei paesi ad alto reddito l'impovertimento della periferia è un momento particolare della ristrutturazione generale del territorio urbano degli ultimi decenni. Negli Stati Uniti grandi porzioni del settore automobilistico si sono trasferiti al Sud. Gli impianti di produzione sono inoltre stati ridotti in scala impiegando un numero inferiore di lavoratori grazie ai recenti sviluppi tecnologici in capitale fisso. Questo è dovuto alla necessità delle imprese di spostare rapidamente il loro capitale fisso quando richiesto dalle contingenze del mercato.

[...] questi sistemi municipali sono appoggiati da un sistema di giustizia penale che è in gran parte sconnesso dalla popolazione residente. In molti casi queste istituzioni funzionano effettivamente come dei rackets con una vasta rete di clientelismo. A causa di restrizioni del bilancio finanziario, i ricavi per le istituzioni municipali di Ferguson e altre cittadine simili sono venuti a dipendere dalla criminalizzazione e penalizzazione dei loro abitanti, cioè a estorcere multe e spese giudiziarie in modo sproporzionato dalle popolazioni a basso reddito. La città di Ferguson riceve circa un quarto delle sue entrate in questo modo. Altre simili città nella contea di St. Louis ricevono anche più del 50% delle loro entrate da tali pratiche.

I residenti di Ferguson, di conseguenza, sono confrontati con uno Stato che ridistribuisce efficacemente il reddito dei settori più poveri della popolazione verso l'alto, verso i funzionari del governo

e della polizia. Così, non solo i residenti sono stati sottoposti a pressioni sui loro redditi verso il basso, ma la minaccia e la realtà della criminalizzazione e incarcerazione servono ad istituire un governo locale che svolge essenzialmente una forma di appropriazione del "lavoro socialmente necessario", cioè dei salari. Questo è paragonabile ad una tassa per semplicemente "essere neri", il che contribuisce ai costi aggiuntivi della riproduzione della classe lavoratrice nera.

MORTE SOCIALE

Mentre l'unità nera è la base essenziale della coesione delle rivolte, la base di fondo di questa unità è tenue. Come si può sostenere la stessa logica che è anche la logica del proprio dominio? Questa domanda ha diviso internamente la serie di rivolte e manifestazioni. I partecipanti hanno tentato di rispondere a questa domanda in vari modi, dimostrando la loro composizione e prospettive eterogenee. La varietà di tattiche riflette ulteriormente la moltitudine di frazioni distinte che hanno agito occasionalmente in concerto e altre volte in conflitto tra di loro. In una descrizione rivelatrice dei partecipanti alle proteste, un articolo pubblicato dal Washington Post ha involontariamente fatto un'analisi della composizione di classe della rivolta, i partecipanti sono stati suddivisi in quattro gruppi: anziani, manifestanti pacifici, "saccheggianti", e militanti.

Sono forse i militanti in particolare, le frazioni più esterne degli esclusi, con le loro azioni e prospettive nichiliste, che esprimono la verità della condizione della popolazione nera in America. I militanti formano una rete informale di uomini neri giovani e disoccupati. Il loro scopo primario era quello di confrontarsi direttamente con la polizia con qualsiasi mezzo necessario. Questo ha preso la forma di saccheggi, rivolte, o sparatorie sporadiche contro la polizia. Le loro dichiarazioni nell'affermare la morte («*siamo pronti a morire*») mettono in evidenza l'orizzonte affrontato da molti giovani neri oggi, sia che si tratti dello Stato o dell'economia. Affrontando l'imminenza della morte in qualsiasi momento, riconoscono l'essenza stessa di essere nero in America oggi. La loro vita quotidiana è già permeata da una sorta di diffusa guerra civile a bassa intensità con la polizia.

Una dichiarazione di giovani attivisti neri corrobora ulteriormente questa prospettiva: «*non venite a Ferguson se non siete pronti a morire*». Le frazioni più militanti dei dimostranti sembrano asserire la verità della situazione: affermando il fatto di "essere nero" si afferma contemporaneamente la morte come il proprio avvenire.

Il proletariato nero e il genere

di Susanne

Ogni crisi di accumulazione del capitale è allo stesso tempo una crisi per i lavoratori, in quanto il capitale, per gestire e superare la crisi, deve riorganizzare i processi di produzione e riproduzione sociale. In particolar modo deve diminuire il valore della forza-lavoro, cioè abbassare i salari o espellere lavoratori dai processi di produzione.

Negli Stati Uniti, come descritto nel testo precedente, una strategia del capitale per devalorizzare la forza-lavoro è di strumentalizzare le caratteristiche fisiche dei lavoratori e razzializzare come “nero” un segmento del proletariato e così giustificare la sua espulsione dal processo produttivo. Un’ulteriore strategia del capitale per dividere e devalorizzare la classe lavoratrice è di utilizzare il genere come linea di separazione e di gerarchizzazione. Il capitale non produce da sé la forza-lavoro, quindi le persone che hanno la capacità biologica di dar vita ad altri esseri umani vengono etichettati come “donne” e, attraverso la divisione sessuale del lavoro, relegate al lavoro (generalmente non-salariato) di riproduzione delle nuove generazioni di lavoratori come se fosse una loro attitudine “naturale”. Il corpo femminile viene quindi mobilitato dallo stato per la riproduzione della classe lavoratrice a seconda dei bisogni del capitale, per progetti di controllo della popolazione, e per la regolamentazione della sessualità.

Come si rapporta il capitale alle donne proletarie nere americane, in una fase di espulsione del proletariato dal processo produttivo?

Fin dai tempi della schiavitù il corpo delle donne afroamericane è stato regolamentato e sfruttato per la riproduzione della forza-lavoro nera. Nel contesto neoliberale, le infrastrutture di sostegno

della riproduzione sociale esistenti, cioè l’eredità del welfare-state, sono state trasformate in ulteriori strumenti di controllo del lavoro delle proletarie nere e di attacco alle loro capacità biologiche di riproduzione. Le politiche neoliberiste adottate da Bill Clinton per esempio, hanno convertito gli aiuti statali di assistenza in programmi disciplinari di lavoro, obbligando i recipienti, spesso donne singole con figli, ad accettare lavori duri, venendo così separate dai loro figli. Contemporaneamente le cure mediche prenatali sono state diminuite. La maternità nera, ormai vista come un costo eccessivo per lo stato, viene criminalizzata e punita, attraverso la divulgazione di stereotipi di donne nere irresponsabili e libertine, le cosiddette “welfare queens”, e ponendo i diritti dei bambini e dei feti in diretta opposizione ai diritti delle donne. Così la povertà viene ridefinita come “trascuratezza dei figli” e le dipendenze da droghe durante la gravidanza come “un crimine contro il feto”, imponendo quindi l’incarcerazione a molte madri proletarie nere.

L’incarcerazione di massa (di uomini ma anche di donne nere) e l’espulsione degli uomini proletari neri dai processi di produzione operaia le donne con il doppio giogo del lavoro salariato e del lavoro domestico, crea tensione e conflitti nelle relazioni familiari, impone ristrettezze economiche per le donne rimaste senza supporto, e causa difficoltà nel gestire i figli da sole. L’impatto di questa criminalizzazione e incarcerazione agisce come mezzo di subordinazione del proletariato nero, indebolendo la sua capacità di riprodursi e compromettendo le reti sociali di supporto necessarie per la solidarietà e la lotta politica.

Cent’anni di Dada Dal Cabaret Voltaire di Zurigo la rivoluzione estetica

di Gianluigi Bellei

Vorrei scrivere un articolo Dada. Perché? Beh, prima di tutto perché è il centenario della nascita e poi soprattutto perché in Svizzera tutti ne parlano. Certo potrei raccontare come è nato e chi sono i suoi personaggi, così, analiticamente, da storico, ribadendo tutto quanto è insito nella sua avventura. Ma sarebbe noioso e poi tutti i giornali, soprattutto nelle pagine culturali, ne hanno già ampiamente scritto. Bene, per giunta. Certo Dada è nato a Zurigo e quindi è giusto valorizzare il territorio.

Ma se Vallanzasca fosse nato a Berna tutti ne parlerebbero bene? Per scrivere un articolo Dada bisogna farlo come lo avrebbero fatto loro cento anni fa. Non certo con gli stessi argomenti, dato che la situazione è cambiata, ma entrando nel loro spirito. Uno spirito provocatorio, dissacrante, rivoluzionario, antisistema, nichilistico. I dadaisti come cattivi maestri? Sicuro non erano delle mammolette. La coppietta Hugo Ball ed Emmy Hennings era sicuramente squinternata. «Viviamo a Zurigo», scrive Ball,



in campagna, tra i morfinomani). Lui tirava avanti con lavoretti di varietà e lei facendo la prostituta, anche se occasionalmente. Cattivi maestri? Certo è che ultimamente sul “Corriere del Ticino” il direttore del giornale, dico il direttore e non un opinionista qualsiasi, ha descritto Umberto Eco, subito dopo la sua morte, come un cattivo maestro per via di una firma apposta negli anni Settanta sotto un appello.

Pontiggia, questo il nome del direttore, ha ripreso la notizia da giornali spazzatura italiani come “Liberò”. Eco un cattivo maestro? Certo Pontiggia è male informato (poveretto, ma se legge quei giornali...); lo stesso non valeva dopo la morte di Bignasca. Allora bisognava rispettare la morte, cristianamente. Tutti sanno chi era Bignasca, certo non un padre della Patria... Giovanna Masoni, la mamma del Lac, si è fatta fotografare abbracciata a lui. Una cosa disgustosa. Ma gli avvocati si sa hanno a che fare con tutti quei delinquenti... chissà il figlio della Masoni dopo aver visto la foto cosa può aver detto. Il figlio della Masoni come si sa è bello e biondo e alto, anche se un po’ spigoloso. Si suppone un parto molto doloroso. Il Lac non è certo il Centro ovale di Chiasso, per intenderci. Sicuramente avrà detto: «Mamma, mi è venuto il ‘gomito’», come dice la mia nipotina. Cosa c’entra Masoni e il Lac con Dada. Ve lo spiego dopo. Anche se sparare con il fucile dal balcone com’era uso fare il nostro padre della Patria è sicuramente un’azione Dada. È quindi tanto di cappello al nostro beniamino e alla sua abbracciatrice. Ma si sa la cultura ha una fortissima valenza rigeneratrice e chi la pratica o la fa è al di sopra di ogni sospetto. La famiglia Thyssen per esempio. Grandi cultori di arte e collezionisti e benefattori. Come non mancare a un’esposizione a Castagnola anni fa nella loro bellissima villa? Peccato che siano stati dei criminali e Margit Thyssen, figlia di Heinrich, abbia

sulla coscienza l’assassinio di 200 ebrei uccisi da nazisti nel suo castello di Rechnitz nel 1945 durante una festa. Fra parentesi l’affabile Margit ha abitato a Villa Favorita a Castagnola fino alla morte nel 1989. Ma cosa volete che sia qualche ebreo morto, ne sono morti così tanti! E poi le mostre erano così belle.

«Io distruggo i cassetti del cervello e quelli dell’organizzazione sociale» scrive Tristan Tzara nel primo manifesto Dada del 1918. Dada anarchico, spartachista, rivoluzionario, cattivo maestro? Pontiggia, aiutaci tu! In ogni caso Richter nel libro Dada del 1964 scrive: «L’opposizione all’ autorità era comune a tutti. E questo fu ben presto evidente. Si era nel bel mezzo della rivoluzione e il Dada vi si trovava proprio al centro. Una volta si era per Spartakus un’altra per il comunismo, poi per il bolscevismo, l’anarchia e tutto quello che si presentava». Nietzsche nella *Nascita della tragedia* scrive: «L’uomo non è più artista, egli è diventato opera d’arte». E con Dada l’arte scardina tutti i criteri dell’arte, l’orizzontale e il verticale, il colore e la parola, il suono e la poesia, distruggendoli in un crescendo “nonsense” irrazionale e vitalistico. Non un programma, non una visione, non il sogno di una vita migliore, ma unicamente la negazione nichilistica della vita, della cultura, della borghesia, della guerra.

Nel catalogo della mostra “Addio Lugano bella” tenutasi al Museo d’arte di Mendrisio nel 2015 ho scritto che Dada non è un movimento anarchico vero e proprio – anche se alcuni dei suoi esponenti erano attratti dal pensiero anarchico, come Hugo Ball e Hans Richter che si sono interessati ai testi di Kropotkin e Bakunin – «ma nonostante ciò è quanto di maggiormente libertario si possa immaginare». Al contrario di altre organizzazioni rivoluzionarie non prospetta una soluzione estetica, né politica, ma si prefigge di abbattere la cultura e la società partendo proprio dalla distruzione totale dell’arte stessa.

In ogni caso chi volesse farsi un’idea può andare al Kunsthaus di Zurigo, che possiede più di 720 documenti storici e opere Dada i quali, in occasione del centenario, sono stati restaurati e fotografati. Una parte sono in mostra fino al 1. maggio nell’esposizione “Dadaglobe” e un’altra parte lo sarà durante la retrospettiva dedicata a Francis Picabia dal 3 giugno al 25 settembre prossimi.

Oggi si celebra Dada, ma forse proprio per questo Dada è morto. A meno che qualche artista irrompa nel Lac per spargliare le carte e non per partecipare in ginocchio, come sempre. Ma con Eco è morto l’ultimo cattivo maestro...

A parte Dario Fo, firmatario pure lui dell’appello, al quale non risulta che ai tempi della mostra al Max museo di Chiasso del 2012 fosse stato rimproverato nulla. Come minimo si doveva boicottare il museo. Pontiggia, facciamolo ora!

Attraverso lo specchio

Brevi riflessioni in difesa della diversità delle lingue e sulla qualità interculturale dell'esperienza delle lingue straniere

di Paola Giorgis

«La domanda è», rispose Alice, «se si può fare in modo che le parole abbiano tanti significati diversi.»

«La domanda è,» replicò Humpty Dumpty, «chi è che comanda – tutto qui».

(Lewis Carroll, *Through the Looking Glass*)

1. Abbiamo bisogno di una lingua unica?

L'esigenza di una lingua unica in grado di facilitare la comunicazione tra persone di diverse lingue madri può essere sentita come una necessità nel mondo odierno, globalizzato e interdipendente, ma non è affatto una novità. Il mondo è sempre stato interconnesso, e nei secoli passati il bisogno di comunicare attraverso una lingua comune per favorire imprese militari o rotte commerciali ha visto l'alternarsi di diverse *linguae francae*.

Al volgere del XIX secolo, diversi movimenti utopistici cercarono con passione di creare a tavolino una lingua comune, in parte anche come reazione alla retorica romantico-politica legata al concetto di *Volksgeist* che ancorava l'identità nazionale alla lingua. Questa lingua ausiliaria internazionale (*AIL*), egualmente lingua non-madre per tutte le/i parlanti, avrebbe consentito a tutti le/gli abitanti del mondo di comunicare e di sentirsi parte di una comune umanità. Ideali di fratellanza e di pace universale venivano affidati a una lingua unica che, strumento in grado di rendere uguali i diversi, avrebbe garantito la giustizia e l'uguaglianza tra i popoli. Dopo il massacro della Prima Guerra Mondiale, la causa volta a separare il legame lingua-stato diventa ancor dichiaratamente politica: nel Manifesto degli Anazionalisti del 1931, ad esempio, si auspica la cittadinanza mondiale come mezzo per spezzare la catena dei crimini delle guerre attraverso il superamento del concetto degli stati e delle diverse lingue a essi collegate (1).

Tra le diverse *AIL*, la più nota e longeva è certamente l'esperanto che, tuttora utilizzata in chiave anazionalista, persegue l'ideale di poter divenire il linguaggio comune dell'umanità: diverse associazioni nel mondo si adoperano per tenerne vivi gli ideali di fratellanza, solidarietà ed eguaglianza anche attraverso la pubblicazione di libri e riviste (vedi www.satesperanto.org). Tuttavia, nonostante le molte attività e la

fitta rete di contatti, l'esperanto non è riuscito a realizzare appieno la propria missione mondialista e unificatrice; parimenti, altri tentativi di creazione di lingue internazionali in prospettiva pratico-funzionalista non hanno raggiunto ampio consenso e sono rimasti marginali, evidenza che certamente illumina sulle caratteristiche non solo simbolico-culturali della lingua, ma anche delle sue intrinseche peculiarità di organismo vivo, vitale, e in continua evoluzione e trasformazione.

Pertanto, più che ricercare una lingua *unica* occorre invece interrogarsi in chiave critica sulle *diversità* delle lingue, cioè su come le lingue manifestino, o nascondano, asimmetriche relazioni di potere; su come aprano, o chiudano, scelte identitarie; su come segnino individui e gruppi; su come diventino spazi di resistenza, solidarietà o discriminazione. In questa prospettiva, è evidente che lingue e linguaggi contribuiscono a tessere i molteplici canovacci della rappresentazione e della interpretazione del sé e degli altri: la lingua è collegata al sé, ma rappresenta anche il principale legame sociale con gli altri; il suo sviluppo è una tappa fondamentale nella crescita di una persona, ma è anche un processo, in quanto apprendimento continuo; la sua natura simbolica apre a riflessioni sulle relazioni tra le parole e le cose, ma anche tra le parole e le persone, poiché è in grado di svelare legami di appartenenza, di potere, di inclusione ed esclusione; infine, la lingua racconta la propria storia personale e le proprie diverse appartenenze culturali – ciò che è stato trasmesso, ma anche ciò che è stato rielaborato, adattato, adottato e trasformato.

(1) Tuttavia, il fatto che una lingua comune non sia di per sé condizione necessaria e sufficiente per garantire la pace tra i popoli è purtroppo dimostrato dalle molte delle guerre che, nel corso dei secoli, hanno visto fronteggiarsi persone che condividevano la stessa lingua madre.

L'attenzione alla diversità delle lingue porta ad avventurarsi lungo un percorso segnatamente *interculturale*, in quanto doppio incontro con l'alterità: l'alterità dell'altro, ma anche l'alterità del sé.

2. Molte lingue, molte prospettive

L'incontro con l'alterità a cui porta l'esperienza di una lingua non-madre consente di apprendere consapevolmente il sé come soggetto culturalmente costruito e situato, e di leggere e nominare la realtà da un altro punto di vista: scoprire che le *stesse* cose possono essere dette e significate attraverso *altre* parole porta a riflettere sulla natura simbolico-culturale del linguaggio.

L'esperienza di una lingua straniera ha dunque a che fare con uno spostamento del punto di vista, e con quella relativizzazione della propria cultura e riflessività sul proprio posizionamento che è il primo passo nel percorso di una autentica lettura plurale del mondo. Non è certamente un caso che i regimi totalitari abbiano sempre esercitato il controllo anche attraverso l'imposizione di una lingua unica e contrastato il bi/multilinguismo marchiandolo come "relativismo mercenario". Alcuni studi del periodo nazista in Germania, ad esempio, bollavano le persone bilingue come ambigue e immorali poiché possono cambiare principi e valori con la stessa facilità con cui cambiano la lingua (Pavlenko 2006).

Per definizione, una lingua straniera sgancia da tutto ciò che è familiare di nozioni quali 'lingua' e 'cultura', e può pertanto diventare uno spazio ideale per la decostruzione del dato-per-scontato di identità individuali e collettive, così come di cornici monoculturali e nazionaliste: sono infatti le *altre* lingue a portarci a riflettere, per scarto e differenza, sull'evidenza che tutte/i noi viviamo in un universo simbolico fatto di significati, di fini e di credenze che costituiscono, e al tempo stesso sono costituite, dal linguaggio stesso. Una lingua straniera può dunque aprire a una consapevolezza sull'aspetto simbolico della lingua e delinearci come un'occasione di meta-riflessione sul sé, sull'origine e sul significato delle proprie letture del mondo.

Questo percorso di risignificazione del sé e del mondo attraverso una lingua straniera è un processo segnato da un iniziale disorientamento, che a volte può generare un senso di deprivazione, ostilità o resistenza, soprattutto se il contatto con la lingua straniera avviene per cause che non dipendono dalla volontà o dalla scelta del soggetto. Tuttavia, lo stesso processo può anche consentire di aprire varchi creativi, in grado di favorire l'esplorazione di nuove potenzialità e identità, o attivare meccanismi riparativi: non sono rari, infatti, gli esempi di sopravvissuti a guerre, di esuli e migranti che hanno potuto ricostruire una nuova tela identitaria attraverso una nuova lingua (Amati-Mehler *et al.* 1990).

Considerate quindi le molteplici potenzialità che l'esperienza delle lingue straniere può dischiudere, è evidente che lo "svantaggio del monolingue" non

riguarda tanto, o solo, una deprivazione di carattere strumentale, quanto piuttosto la mancata possibilità di poter rappresentare attraverso un'altra lingua modi e mondi diversi, e i propri da un altro punto di vista.

In questa prospettiva, il ruolo che hanno l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue è fondamentale nello sviluppo di una comunicazione interculturale e di un'educazione alla pace. Esaminando come in situazioni di conflitto (Cipro, Israele, Macedonia) o in paesi bilingue (Canada) la lingua dell'altro accentui identità etnolinguistiche e contribuisca a marcare nettamente la separazione tra i diversi gruppi, alcuni studi riflettono su quali siano le potenzialità dell'apprendimento delle lingue straniere per far saltare queste attribuzioni, e considerano le strategie che le/gli insegnanti possono mettere in atto per realizzarle. Nonostante le lingue siano caricate dal peso della storia e dei simboli, e da differenti *status* di potere, l'apprendimento della lingua dell'altro si è rivelato in grado di contribuire a una comprensione interculturale (Charalambous e Rampton 2010).

I vari esempi e le brevi riflessioni riportate suggeriscono che, nei cambiamenti che attraversano il mondo, l'esperienza e l'apprendimento critico di lingue diverse e delle diversità linguistiche consentono lo sviluppo di aree di interazione de-culturizzate in grado di depotenziare cause ed effetti attaccati alle culture di appartenenza, e di aprire alla creazione di nuovi spazi di intercultura.

Bibliografia e consigli di lettura

- Amati-Mehler, J., Argentieri, S., & Canestri, J.** (1990). "La Babele dell'inconscio: lingua madre e lingue straniere nella dimensione psicoanalitica". Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Charalambous, C. & Rampton, B.** (2010). "Other language learning and intercultural communication in contexts of conflicts. Paper n. 60. Working Papers on Urban Language & Literacies". Retrieved from: <http://www.kcl.ac.uk/innovation/groups/ldc/publications/workingpapers/index.aspx>.
- Giorgis, P.** (2013). "Diversi da sé, simili agli altri. L2, immaginazione e letteratura come pratiche di pedagogia interculturale". With an Afterword by Martin Dewey. Roma: CISU.
- Hoffman, E.** (1998). "Lost in Translation. A Life in a New Language". Vintage Books: London.
- Kristeva, J.** (1988). "Étrangers à nous-mêmes". Paris: Gallimard.
- Pavlenko, A.** (2006). "Bilingual minds: Emotional experience, expression, and representation. Clevedon [England]"; Buffalo, NY: Multilingual Matters.

La 'soressa delle medie

di Loris Viviani

Appassionata e spensierata difesa della suddetta, come componente erotico-libertaria dell'immaginario radicale, nella costruzione della sessualità utopicamente realistica dell'adolescente eterosessuale maschio (1), in resistente contrapposizione all'omogeneizzazione machista del mainstream pornografico neoliberal.

Masturbazione "è fare sesso con qualcuno che stimate veramente" Woody Allen

Punto di partenza

1. Monetizzazione dell'esistenza. Società liquida. Pensiero unico. Consumismo. Passività. Anche se, normalmente, sarebbe buona cosa non dare nulla per scontato, non credo che le caratterizzazioni della quotidianità che ci vede aprire gli occhi ogni mattina siano sconosciute a chi legge queste pagine (in caso contrario, beh, potrebbe essere un problema ma ci penserò più in là...).
2. Suppongo sia ormai conosciuto il ruolo deleterio della pornografia (o di certa pornografia, il dibattito è aperto) nell'educazione sessuale degli adolescenti (ma non solo; essere 'adulto' non mette certo al riparo dall'acquisizione di dinamiche becere).

Sgombrando il campo

1. Il problema non sarebbe nemmeno la pornografia in sé ma chi (Stato? Società? Scuola? famiglia?... noi?) ha lasciato che la sessualità e la rispettiva educazione diventassero appannaggio esclusivo (grazie all'avvento dei dispositivi informatici (2)) della mono-prospettiva (*machista* e *neolib*) che impregna la miriade di porno-coniugazioni accessibili a tutti/e su internet. Basta *googleare* 'pompino' (rimanendo su un classico) per rendersene conto, e a volte non occorre neppure essere così *hacker*.
2. Questa non vuole essere nemmeno una difesa a spada tratta dei tempi 'antichi' e delle infinite vicissitudini riguardanti il procacciamento della pornografia da parte dei minorenni. 'Le ore - Mese' passavano di mano in mano (senza accenni allo stato di conservazione) come le copie di uno scritto eretico sotto Torquemada, ad esempio. Oppure ricordando con nostalgia le sveglie puntate a notte fonda per cercare di intravedere una tetta tra le interferenze di un qualche sordido canale brianzolo.

Nocciolo della questione

Mi piacerebbe invece proporre la rivalutazione, in chiave libertaria/resistente/libertaria, di quelle strategie e tecniche dedicate al piacere fine a se stesso che impiegava chi non poteva o non voleva (gli indomiti guerriglieri della sega, questi) permettersi la pornografia. Nulla di trascendentale, tra l'altro, poiché si tratta solo di usare una straordinaria capacità che ci ha dato madre natura e che, disgraziatamente (ma non accidentalmente) – stato? società? scuola? famiglia?... noi? – si tende a castrare (questo potrebbe essere, visto il tema, un *lapsus linguae*, spero, oppure *mentis*, più grave... e se così fosse, dovrò andare decisamente a farmi vedere) sul nascere: l'immaginazione. E qui, se me lo permettete (in caso contrario, saltate paragrafo), vorrei riferirmi a Castoriadis, che parla della nozione di immaginario radicale per situare il fondamento ultimo di individuo e società nella "creatività". Intesa questa come capacità di creare forme e figure non esistenti fino al momento: l'immaginario radicale diventa l'elemento originariamente *poietico* (3) dell'umanità. Direte voi, una forzatura? Probabile. Anche se, in questa prospettiva, l'immaginario radicale può essere intrinsecamente utopico e ultrapotenziamente libertario. Cos'ha a che vedere tutto ciò con lo smanettamento adolescenziale? *Vediamo!* Poco tempo fa guardavo un film 'leggerino', *Don Jon*. In una scena del film, Julianne Moore rende manifesta al protagonista (tossico di porno online, con conseguenze nella realtà) la sua incapacità di usare l'immaginazione per masturbarsi. Nonostante le parole del buon vecchio Woody e l'importanza del *fai da te* per conoscere il proprio corpo, spesso nel sesso è bello essere almeno in due. Se poi togli anche il piacere di fantasticare ed essere il protagonista indiscusso di cose turche e mirabolanti, beh, rimane davvero ben poco oltre al ruolo di guardone senza il timore dell'essere sorpreso.

Attenzione!

Nuova mail:

voce-libertaria@inventati.org

Ora, dall'inizio della pubertà in poi, ciò che era il pane di tutti i giorni dell'infanzia, cioè la capacità di trasformare un manico di scopa in un cavallo per intenderci, va scemando a causa di una serie di fattori che non è questa la sede di dirimere. Se togliamo anche la capacità creativa di quell'immaginario, in un momento in cui, come dice Benigni, la pentola inizia a bollire nel cervello erotico dell'omo... il deserto del reale *matrixiano* può veramente risultare ancora più deserto e, oltretutto, ingannevole (4).

E qui appare, con tutta la sua carica erotica destabilizzante, la 'soressa delle medie. Adulta, e se ti va proprio di culo pure giovane e carina, ma non sottilizziamo che l'immaginazione riesce a fare miracoli e poi l'importante non è solo l'aspetto fisico ma, anche, e forse soprattutto, il ruolo! Inarrivabile: non ti cagherebbe *maaaai!* Nemmeno arrivassi in Ferrari, avessi un QI da MIT o una malformazione genetica che ti facesse sembrare Clooney a 13 anni, senza tazzina in mano e con un po' d'acne sepolta dal fondotinta (5). Una Cesare che solo facendo vibrare il pollice ha la capacità di trasformare i testicoli in tonsille... in poche parole: il potere! Un potere che, sfiga vuole, rischia pure d'insinuarsi in episodi onirici, desiderati per il contenuto e temuti per le conseguenze.

Vedete, dove voglio arrivare? No, non lì.

L'inferenza più basica si fermerebbe sul dozzinale, e comunque penosamente fallocentrico, 'fottere il potere'. Ebbene no! L'immaginario erotico *nature*, in questa fase (per fortuna, ma forse è solo una speranza), è intimamente connesso alle emozioni che, come elettroni quantistici, turbinano nell'essere adolescente cercando di dare un nome e un'ubicazione ai sentimenti (6). E qui lascio da parte Freud, perché altrimenti dovrei tirare in ballo la mamma e non mi sembra il caso, d'accordo?

L'immaginario radicale erotico acquista, nel movimento manuale reiterato che tende al moto perpetuo (per la gioia di chi produce il *Bepanten*), una connotazione *sessualibertariamorosa* quasi *freireriana* (non me ne voglia Paulo per nominarlo quasi invano). La 'soressa prende coscienza della sua condizione di oppressore, grazie all'elemento magico (utopico, evidentemente, fico, comunque) che scaturisce dall'allievo (non si sa bene perché o come, però scaturisce), l'oppresso, e insieme, rigorosamente nell'amplesso, si liberano, rompendo così le dinamiche coercitive della scuola.

La cosa più importante però è che nulla potrà più essere come prima!

L'allievo e la 'soressa, che il giorno dopo incroceranno, anche solo incidentalmente, lo sguardo, non saranno più le stesse. L'allievo ha creato un nucleo di resistenza al suo interno, ha coltivato

la sua immaginazione in un modo doppiamente sovversivo: sottraendo tempo e denaro al porno-capitalismo e adulterando (a vari gradi) la relazione di potere scuola/'soressa'- allievo. La 'soressa, cogliendo sopra l'occhiaia da libidinoso accarezzamento protratto, quel luccichio inequivocabilmente resistente, da villaggio gallico, percepirà il nascere di un dubbio cosmico rispetto all'inat-taccabilità del suo piedistallo e dovrà tirare alle ortiche la cappa di facile autorità che consegnano con il ruolo, costruendo, passo dopo passo, con l'allievo (che presto troverà materiale immaginativo alternativo e, qui vanno tutti i miei auguri, una presenza femminile educatrice/educanda) una potenzialmente (anche se infinitesimale) sovversiva autorevolezza. O almeno questa è la speranza.

Note

(1) Ciò che segue non può che essere soggettivo, dato che chi scrive incarna due delle componenti (maschio - eterosessuale) della malefica triade (manca solo il bianco come colore della cute) che ha rotto, rompe e, si spera, smetterà presto di rompere le gonadi agli esseri umani che da vari millenni transitano sul globo terracqueo (escludendo contate eccezioni). In questo senso sarebbe interessante conoscere punti di vista di orientamenti sessuali diversi e, in quanto tali, data la "passione" della triade per la diversità, ancor più resistenti.

(2) Ancora convinti della neutralità della tecnologia? Tipo: *no ... teh... zio... "lo smartphone è solo un mezzo, dipende poi da come lo usi"*. Allora può darsi che, se a qualcun@ piace la classica pulce nell'orecchio, non sia mai che dare un'occhiata a ciò che dice Agamben riguardo ai dispositivi o a quanto scrive Crary in '24/7' possa risultare interessante.

(3) Nel linguaggio filosofico: che produce, che crea (treccani *it dixit*).

(4) Infatti, rimembrando una relativamente recente conversazione, anche la pornografia è fiction, però, chissà perché mai, molti/e la prendono come se fosse un documentario su dei primati depilati. Misteri. Se facessimo lo stesso con l'horror ... vabbé, basta guardare un telegiornale per capire che mi è venuto un esempio del cavolo...

(5) Le caratterizzazioni delle cause che porterebbero alla seduzione della 'soressa sono state estrapolate da un'indagine telefonica e sono quindi da intendere come rappresentative di quella maggioranza. Le 'soresse che non si riconoscono in queste estrapolazioni possono comunque personalizzarle nel modo che sentono più confacente.

(6) Processo che, nelle più rosee previsioni, potrebbe anche concludersi poco prima del trapasso.

Vai, vai, vai, vattene via, vai, non c'è niente qui per te

di Giampi

In questo numero di *Voce* vi sono alcuni articoli riguardanti il razzismo, i profughi..., sotto diversi sguardi.

Qui voglio accennare a un cantastorie, noto come Joe Hill o Joseph Hillstrom e a un suo canto ribelle: "Vai, vai, vai, vattene via, vai...".

Joe Hill è un leggendario personaggio, nato nel 1879 a Gävle in Svezia come Joel Emmanuel Hägglund, emigrato con il fratello Paul negli USA nel 1902. Lavoratore stagionale, militante dal 1910 al 1914 nel sindacato rivoluzionario Industrial Workers of the World (IWW) e membro nel 1911 dell'esercito ribelle nel corso della rivoluzione messicana, venne processato negli USA per assassinio nel 1914 e condannato – senza prove concrete – alla fucilazione nel 1915 (1). Nel giugno 2015 "FuoriPosto edizioni/ApARTE" di Venezia Mestre, a cura di Rino De Michele e altri, ha pubblicato *Never Forget Joe Hill*, una breve storia delle IWW, accompagnata da una biografia di Joe

Hill. Tratta anche di teatro, cinema, fumetti, informazioni varie, traduzione di alcune sue canzoni (in inglese, svedese, italiano), e in allegato un bel cd, con una nuova canzone di Alessio Lega in "onore" di Hill, ma in cui si odono anche altri canti ribelli, italiani, tedeschi, svedesi... tra cui quello scritto da E. Mühsam "Der Revoluzzer" contro i socialdemocratici. Insomma, un bella pubblicazione.

Perché presentare una sua canzone tanto del passato e di differente contesto?

Perché questo canto è attuale più che mai. Ma eccolo e giudicate voi per le tante muraglie, barriere e confini che sono/siamo riusciti a costruire.

(1) Per una biografia e sue canzoni vedi anche Gibbs M. Schmith, *Joe Hill. La vita leggendaria e le canzoni rivoluzionarie del primo eroe popolare del ventesimo secolo*, Filo rosso, La Salamandra, Milano 1978.

Vai, vai, vai

1913 – parole di Joe Hill (sull'aria di "Tramp! Tramp! Tramp!" di Georges F. Root, 1860 – trad. Sacchi, Brunori, Dente)

State zitti tutti quanti,
e ascoltate i miei racconti,
canto di uno che era come noi
lui voleva solo un po' di lavoro ma però
la risposta era sempre e solo: «No.
Vai, vai, vai, vattene via, vai
non c'è niente, niente qui per te
e se non te ne vai via
chiamerò la polizia
e in prigione dritto dritto finirai».

Camminava, camminava
e la suola si appiattiva,
e un profumo di cucina lo colpì:
«Ehi, signora, io potrei
far la legna un po' per lei»,
ma lei disse secca: «Vattene da qui,
Vai vai, vai, vattene via, vai
non c'è niente, proprio niente qui per te
e se non te ne vai via
chiamerò la polizia
e in prigione dritto dritto finirai».

Vede scritto su un cartello attaccato alla parete
– Lavorate, lavorate per Gesù –
Sta in ginocchio fino a cena
ma la cena era del prete
che lo caccia poi dicendogli così:
«Vai, vai, vai, vattene via, vai
non c'è niente, proprio niente qui per te
e se via non te ne vai
maledetto tu sarai
e all'inferno dritto dritto finirai».

Arrivò anche il poliziotto
che lo colse di soppiatto
lo fermò dicendogli così:

«Senza soldi in questo posto
non si resta e io ti arresto
se ti trovo un'altra volta ancora qui.
Vai, vai, vai, vattene via, vai
non c'è niente, proprio niente qui per te, sono della polizia
e se non te ne vai via
in prigione dritto dritto finirai».

E alla fine anche per lui
arrivò quel giorno in cui
si saluta questo mondo e poi si va.
Quindi giunto in paradiso
lui trovò il cancello chiuso
con san Pietro lì davanti che gli fa:
«Vai, vai, vai, vattene via, vai
non c'è niente, proprio niente qui per te,
non hai mai creduto in dio
e per questo figlio mio
all'inferno dritto dritto finirai».

Disperato e senza meta
e cercando vie d'uscita
giù all'inferno dal demonio lui arrivò:
«Sono un grande peccatore
fammi entrare, per favore»,
ma il demonio anche l'inferno gli negò
e allora: «Vai, vai, vai, vattene via, vai
non c'è niente, proprio niente qui per te.
Se ti manda il padreterno
allora vattene dal mio inferno per il mondo
vagabondo tu sarai.

Vai, vai, vai, vattene via, vai
non c'è niente, proprio niente qui per te.
Se ti manda il padreterno
allora vattene dal mio inferno
Per il mondo vagabondo tu sarai».